2

IL MISANTROPO

COMMEDIA

DI MOLIERE

Tradotta dall' abate

PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ALCESTE.

FILINTO.

CELIMENA.

ELIANTA.

ARSINOE.

IL MARCHESE ACASTO.

IL MARCHESE CLITANDRO.

ORONTE.

BISCAGLINO, servitore di Celimena.

UNA GUARDIA.

BOSCO, servitore d' Alceste.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FILINTO, ALCESTE.

FIL. Cos'è? Che avete, Alceste?

ALC. [*seduto colla schiena rivolta a Filinto*] Lasciatemi, vi prego, Filinto.

FIL. Ma via, ditemi, qual idea strana e bizzarra?..

ALC. Lasciatemi, vi dico, e andate a nascondervi.

FIL. Si possono però ascoltar i galantuomini, senz' andar in collera:

ALC. Io voglio andar in collera, e non voglio ascoltar niente affatto.

FIL. Non posso comprendere la cagione di queste vostre collere così strane; e benchè noi siamo amici, sono alla fine uno de' primi...

ALC. [*alzandosi bruscamente*] Io vostro amico? Cancellatemi dal vostro taccuino. Fino a questo momento ho fatto professione d'essere vostro amico; ma dopo tutto quello che ho scoperto in voi, vi dichiaro apertamente, che non lo sono più, e che anzi non voglio aver luogo in cuori contaminati e guasti come il vostro.

FIL. Dunque io sono un gran reo, o Alceste, ai vostri occhi!

ALC. Via; dovreste morire di vergogna. Sì, voi siete reo d'un'azione inescusabile, d'un'azione che deve scandalezzare ogni galantuomo. Vi vedo opprimere un uomo a forza di carezze; vi vedo dargli i segni della più viva tenerezza, vi vedo dopo mille proteste, mille esibizioni, mille giuramenti, stringerlo con una

cordialità, direi quasi furiosa, tra le vostre braccia; e quando poi vi dimando chi è quell' uomo, appena siete in istato di dirmi il suo nome: anzi nel momento stesso che vi separate da lui, tutto il vostro calore si raffredda; e me ne parlate di lui, come di cosa per voi indifferentissima. Cospetto! E' un' indegnità, una viltà, un' infamia abbassarsi a segno di tradire il suo proprio sentimento. Se, per mia disgrazia, avess' io fatto quello che avete fatto voi, me n' andrei, per vergogna e per dolore, ad appiccarmi immediatamente.

FIL. Per me, non vedo che la sia cosa da andarsi ad appiccare. Intanto vi supplicherò che vogliate permettermi ch' io non eseguisca a rigore questa vostra sentenza, e mi liberi dall' incomodo d' appiccarmi per tutto questo, se ne siete contento.

ALC. Quanto i vostri scherzi sono mai sguaiati!

FIL. Non più scherzi. Trattiamo l' affare con serietà. Ditemi, cosa s' ha da fare?

ALC. Voglio che l' uomo sia sincero, che non lasci uscir dalla sua bocca espressione alcuna che non vengagli dettata dal cuore.

FIL. Ma quando una persona viene ad abbracciarvi con viso allegro, bisogna ben che le corrispondiate in un modo eguale; cioè premura per premura, offerta per offerta, e giuramento per giuramento.

ALC. No, non posso soffrire questo metodo vigliacco ch' è tenuto dalla maggior parte delle vostre persone di moda. Non v' è cosa al mondo ch' io tanto abborrisca, quanto i contorcimenti di tutti quelli che infilzano proteste sopra proteste, che con tuono di cordialità vi caricano d' abbracciamenti, che vogliono obbligarvi con parole inutili, e che facendo co-

me una specie di duello d'espressioni gentili ; trattano egualmente il galantuomo e lo sciocco. Qual conto si dee fare d'una persona che v'accarezzi, vi giuri amicizia, fede, zelo, stima, svisceratezza, che faccia di voi il più magnifico elogio, quand'è disposto a fare lo stesso col più disprezzabile tra gli uomini? No, no, non v'è nessun'anima ben fatta, che si compiaccia d'una stima che viene prostituita in tal maniera. La più gloriosa di queste vostre stime dev'essere poco gradita, quando noi ci vediamo confusi con tutto l'universo; e supposto ancora che questa vostra stima si fondi su qualche preferenza, quando si stimano tutti, vuol dire che non si stima alcuno. Dunque giacchè voi siete imbrattato nei vizj del tempo moderno, per bacco! non potete essere nel numero de' miei amici. In poche parole ricuso l'amicizia d'un uomo che per un'eccessiva estrema condiscendenza non fa distinzione alcuna da merito a merito. Voglio essere distinto, e per dirvela fuori de' denti, l'amico del genere umano non può essere l'amico d'Alceste.

Fil. Ma quando si vive tra gli uomini, bisogna bene prestarsi a quelle dimostrazioni esterne che sono richieste dall'uso.

Alc. No, vi dico. Bisognerebbe punire senza pietà questo vergognoso commercio di finta amicizia. Voglio che l'uomo sia uomo, e che in ogni occasione il fondo del nostro cuore si manifesti ne' nostri discorsi; voglio che il cuore sia quello che parli, e che i nostri sentimenti non sieno mascherati da complimenti inutili.

Fil. Ma vi sono degl'incontri ne' quali un'aperta franchezza diventerebbe ridicola, e non sareb-

be permessa. Talvolta poi, con buona licenza di questo vostro onore tanto austero, va bene nascondere quel che si ha nel cuore. Per esempio, sarebbe a proposito, sarebbe creanza il dire a questo ed a quello tutto ciò che pensiamo d'essi? E quando c'incontriamo in qualcuno che risveglia in noi del disgusto e dell'avversione, dirgli in faccia che ci disgusta e che l'abborriamo?

ALC. Sì.

FIL. Come? Voi andrete a dire alla signora Emilia, perchè è vecchia, che non conviene che faccia la graziosa nella sua età, e che il bel letto, con cui è dipinta, scandalezza chi la vede?

ALC. Senza dubbio.

FIL. Al signor Dorilao, ch'è un seccatore, e che non v'è alcuno alla corte che non si annoja ad udire i racconti che fa della sua bravura e della nobiltà della sua stirpe?

ALC. Sì, signore.

FIL. Voi burlate.

ALC. Io non burlo; e su questo punto ho stabilito di non risparmiar chicchessia. I miei occhi sono troppo offesi, e tanto la città, quanto la corte non m'offrono se non oggetti che accendono la mia collera. Quando vedo come gli uomini vivono tra loro, sono preso da un umore tetro e da un profondo disgusto. Non trovo dappertutto che vili adulazioni, ingiustizie, interessi, tradimenti, giunterie. Non posso più star a freno, sono arrabbiato, ed ho stabilito di romperla apertamente con tutto il genere umano.

FIL. Questa vostra collera filosofica è un poco troppo salvatica. I vostri neri accessi mi fanno ridere, e parmi di vedere in voi ed in me

quei due fratelli che sono dipinti nella *Scuola de' mariti*, i quali...

ALC. Lasciamo questi sciocchi paragoni.

FIL. No davvero, lasciate voi tutte queste vostre stravaganze; fate pur tutto ciò che volete, il mondo non si cangerà. E giacchè vi piace tanto la schiettezza, vi dirò dunque schiettamente, che questa vostra malattia, per tutto dove andate, vi fa un personaggio da teatro, e che questa vostra gran collera contro i costumi correnti vi rende ridicolo appunto appresso moltissime persone.

ALC. Tanto meglio, cospetto, tanto meglio; quest' è appunto ciò che desidero. La mia consolazione è estrema, perchè quest'è un ottimo segno. Tutti gli uomini mi sono tanto odiosi, che avrei un vero dispiacere di comparire saggio ai loro occhi.

FIL. Voi volete un gran male agli uomini?

ALC. Sì, ho concepito per essi un odio mortale.

FIL. Tutti i poveri viventi, senz' eccettuarne alcuno, saranno dunque avviluppati in questa vostra avversione? Eppure in questo secolo ve ne sono molti...

ALC. No, la mia avversione è generale, ed io odio tutti gli uomini; gli uni, perchè sono cattivi e malefici; gli altri, perchè adulano i cattivi, e perchè non li odiano con quel vigore ch'è ispirato dal vizio nell'anime virtuose. Quel temerario scellerato che mi fa lite, è la maggior prova dell' eccesso ingiusto a cui arriva questa adulazione e connivenza moderna. E' conosciuto dappertutto per quel traditore ch' egli è, sebbene sappia mascherarsi; il suo muovere d'occhi, il tuono soave della sua voce non possono ingannare se non quelli che vogliono essere ingannati. Si sa bene che que

sto volpone col mezzo di sporchissimi impieghi s'è avanzato nel mondo, e che questi impieghi, avendo migliorato il suo stato e renduto luminoso il suo nome, sono la satira del merito ed il rossore della virtù. Qualunque sieno i titoli di biasimo e di disprezzo che gli vengono dati dappertutto, non v'è alcuno che prenda la difesa del meschino onore di esso. Chiamatelo furbo, infame, scellerato, tutti ne sono d'accordo, e nessuno s'oppone. Con tutto ciò è ben accolto da tutti con quelle sue morfie, ognuno gli sorride, ed intanto egli s'insinua dappertutto. Se per ottenere un posto, a fronte d'un virtuoso competitore, vi vogliano delle raccomandazioni e degli uffizj, egli è sicuro di restar superiore. Giuro al cielo, che vedendo i riguardi che si hanno coi viziosi, sono per me tante ferite mortali, e tratto tratto mi sento strascinato da un movimento impetuoso a fuggirmene in un deserto, lungi da tutti gli uomini.

FIL. Caro Alceste, non ci riscaldiamo tanto sopra i costumi del secolo, siamo un poco indulgenti sulla natura umana. Non l'andiamo esaminando in tutto il rigore, e s'ella ha de' difetti, guardiamoli con qualche dolcezza. Col mondo ci vuole una virtù flessibile; a forza di saviezza possiamo acquistarci l'altrui biasimo. La perfetta ragione fugge tutti gli estremi, e ci prescrive d'essere saggi con moderazione. Quell'aspra virtù praticata ne' vecchi tempi urta troppo il nostro secolo e gli usi correnti: essa pretende dagli uomini troppa perfezione; ma bisogna saper piegarsi al tempo, senz'ostinatezza. Non v'è pazzia più grande di chi si mette in capo di correggere il mondo. Io pure, come voi, osservo cento cose

ogni giorno, che potrebbero andar meglio, se prendessero un altro giro; e quantunque ad ogni passo io potessi mostrar il mio giusto risentimento, come voi fate, lo freno e lo tempro. Prendo con flemma gli uomini, come essi sono; m'avvezzo a soffrire quel che fanno, e credo che alla corte, egualmente che alla città, la mia flemma sia tanto filosofica, quanto la vostra collera.

ALC. Ma questa vostra flemma, caro il mio signor ragionatore, questa flemma, dico, non potrà mai riscaldarsi? Ditemi, se un vostro amico vi tradisse, se v'insidiasse per portarvi via i vostri beni, se procurasse di seminare delle male opinioni sulla vostra persona, ditemi, vedreste voi tutte queste azioni freddamente, senza punto riscaldarvi?

FIL. Sì, io guardo tutti questi difetti come vizj inseparabili dalla natura umana; ed il mio cuore si trova tanto offeso nel veder un uomo furbo, ingiusto, interessato, quanto nel vedere degli avoltoi rapaci, delle scimie moleste, e dei lupi rabbiosi.

ALC. Come? Mi vedrò tradito, spogliato del mio, assassinato senzachè io... Per bacco, non voglio parlare. Questo vostro ragionamento è un complesso d'assurdità.

FIL. Sì, sì, amico, farete bene a tacere. Moderate la vostra lingua parlando del vostro avversario, e pensate un poco più alla vostra lite.

ALC. Non voglio darvi il menomo pensiero. Ho stabilito così.

FIL. Ma chi ci penserà per voi?

ALC. Chi? La ragione, il mio diritto, l'equità.

FIL. Non farete visita ad alcun giudice?

ALC. No. La mia causa è dessa forse ingiusta, o dubbiosa?

FIL. Sono d'accordo con voi. Ma gli altrui maneggi potrebbero farvi del male, e...

ALC. No. Ho risoluto di non fare un passo. O io ho torto, o io ho ragione.

FIL. Non vi fidate.

ALC. Non mi muoverò mai.

FIL. Il vostro avversario è forte, e può co' suoi raggiri...

ALC. Non m'importa.

FIL. V'ingannerete.

ALC. Mio danno. Voglio vederne l'esito.

FIL. Ma...

ALC. Avrò il piacere di perdere la mia lite.

FIL. E poi?

ALC. E poi vedrò col mezzo di questa lite, se gli uomini saranno tanto sfrontati, cattivi, scellerati, e perversi da farmi un' ingiustizia in faccia a tutta la terra.

FIL. Che razza d'uomo!

ALC. Vorrei, mi costasse pure quanto può costarmi, aver perduto la mia causa, per godermi d'una sì bell'azione.

FIL. Se vi fosse alcuno, caro Alceste, che vi sentisse parlare in tal maniera, davvero riderebbe.

ALC. Tanto peggio per chi ridesse.

FIL. Ma questa rettitudine ch' esigete così severamente in tutte le cose, la trovate voi nell'oggetto che amate? Resto attonito, ch' essendo voi ed il genere umano in un' assoluta discordia, a fronte di tutto ciò che vi rende tanto odioso il genere umano, abbiate in esso trovato cosa che possa allettare i vostri occhi; e quello che mi fa stupore più di tutto, si è la scelta appunto che n'avete fatta. La sincera Elianta ha del genio per voi; la pudica Arsinoe vi guarda di buon occhio; con tutto ciò,

il vostro cuore è insensibile ai loro voti, mentre Celimena l'ha guadagnato: quella Celimena che col suo umore galante e col suo spirito maldicente sembra avvicinarsi tanto a' costumi correnti. Come dunque, portando voi un odio sì mortale a questi correnti costumi, potete soffrir quelli della vostra bella? In un oggetto per voi sì caro, non sono essi forse difetti? Non li vedete voi, oppure li scusate?

ALC. No, l'amore ch'io sento per questa giovine vedova, non mi acceca sui difetti di essa. Sono il primo a vederli ed a condannarli. Con tutto ciò, confesso ingenuamente il mio debole, ella ha l'arte di piacermi. A fronte dei difetti che in lei vedo, a fronte della mia interna disapprovazione, ella sa farsi amare. In somma le sue grazie sono più forti che la mia ragione, ed il mio amore potrà assolutamente guarirla dai vizj del tempo.

FIL. Se voi ottenete questo, non farete poco. Ma credete essere amato da lei?

ALC. Oh bella! Se non credessi d'essere amato, non l'amerei.

FIL. Ma, se siete convinto della sua amicizia, perchè i vostri rivali vi cagionano tanto dispiacere?

ALC. Perchè un cuore che ama davvero, vuol essere solo nel trovare corrispondenza dalla persona amata; anzi non vengo qui per altro se non per dire a Celimena tutto ciò che per lei m'ispira la mia passione.

FIL. In quanto a me, se dovessi ascoltare i miei desiderj, Elianta sua cugina sarebbe l'oggetto de' miei sospiri. Il cuore di questa dama, che vi stima, è solido e sincero, ed una tale scelta, più conforme al vostro carattere, sarebbe appunto al caso vostro.

ALC. E' vero; anzi questo è il linguaggio con cui mi parla ogni giorno la ragione, ma la ragione non è quella che regola l'amore.

FIL. Io temo molto di questo vostro amore, e la vostra speranza potrebbe...

SCENA II.

ORONTE, *e* DETTI.

ORO. [*ad Alceste*] Ho saputo abbasso ch' Elianta e Celimena sono uscite per fare delle provviste; ma siccome mi fu detto che voi eravate qui, ho ascese le scale per dirvi con tutta verità che ho concepito un' alta stima di voi, e che questa stima m' ha da molto tempo ispirato un ardente desiderio d' essere vostro amico. Sappiate che il mio cuore è portato a rendere giustizia al merito, e che io sono impaziente d' unirmi a voi con un nodo strettissimo d'amicizia. Crederei che un amico fervoroso e della mia qualità non debba assolutamente essere rigettato. [*mentre Oronte parla, Alceste sta pensoso, senza badare che il discorso sia diretto a lui*] Con voi parlo, signore, se siete contento, con voi.

ALC. Con me, signore?

ORO. Con voi. Trovate forse che le mie parole vi offendano?

ALC. No. Ma il mio stupore è grande, perchè non m' aspettava l'onore che ricevo.

ORO. La mia stima non deve punto farvi stupire; voi potete pretenderla da tutto il mondo.

ALC. Signore...

ORO. Lo Stato non ha nulla che non sia inferiore al vostro merito luminoso.

ALC. Signore ...

ORO. Sì, per conto mio, sostengo che siete prefe-

ribile a tutti quelli che sono da noi più stimati.

ALC. Signore..

ORO. Mi fulmini il cielo, se mentisco. Anzi per confermarvi qui i miei sentimenti, soffrite, signore, che vi abbracci con tutto il cuore, che vi domandi di essere nel numero de' vostri amici. Datemi la mano, [*l' abbraccia e gli prende la mano*] se vi piace; mi promettete voi la vostr' amicizia?

ALC. Signore...

ORO. Che? Ricusate forse?

ALC. Signore, l' onor che volete farmi, è troppo. L' amicizia domanda un poco più di mistero, ed è un profanar assolutamente un nome così bello, quando si fa entrare in ogni occasione. Questo legame deve nascere dalla conoscenza e dalla scelta: prima di legarci dobbiamo conoscerci meglio, perchè i nostri temperamenti potrebbero essere tali, che dovessimo ambidue pentirci del contratto.

ORO. Cospetto! Quest' è un parlare da uomo saggio, e per questa ragione io vi stimo maggiormente. Aspettiamo dunque che il tempo formi legami così dolci, ma intanto mi vi offro interamente. Se alla corte avete bisogno di qualche mediatore, si sa che io faccio qualche figura appresso del re: egli m'ascolta, e credetemelo, mi tratta in tutto con una cortesia estrema. In somma sono tutto vostro in ogni modo. Come poi il vostro ingegno è fornito di gran cognizioni, così per cominciare tra noi una sì bella unione, vengo a mostrarvi un sonetto che ho fatto ultimamente, ed a sapere se merita d'essere esposto al pubblico.

ALC. Signore, non sono giudice competente di cose simili. Dispensatemene, ve ne prego.

ORO. Perchè?

ALC. Ho il difetto d' essere in ciò più sincero di quel che si deve essere.

ORO. Quest' è appunto ciò che domando; ed avrei ben motivo di dolermi, se presentandomi a voi per intendere il vostro giudizio candidamente, voi mi tradiste e m' occultaste la verità.

ALC. Giacchè dunque, signore, voi volete così, mi rassegno.

ORO. *Sonetto*. E' un sonetto. [*legge*] *E' la speranza...* [*guardando Alceste*] Sopra una dama che in qualche maniera avea lusingato il mio amore. [*legge*] *E' la speranza...* [*come sopra*] Non sono già di que' gran versi sonori, ma certi versetti dolci, affettuosi e pieni di tenerezza amorosa.

ALC. Vedremo.

ORO. [*legge*] *E' la speranza...* [*come sopra*] Non so se lo stile potrà parervi netto e facile abbastanza, e se voi sarete contento della scelta delle parole.

ALC. Vedremo, signore.

ORO. Per altro, sappiate che non ho impiegato se non che un quarto d' ora a comporlo.

ALC. Vediamo, signore; in quanto al tempo, è cosa che poco decide in simili cose.

ORO. [*legge*] *E' la speranza un bene che addormenta,*
Qual nutrice il bambin, le nostre pene;
Ma la speranza è un mal, se si presenta
Sola, nè dietro a lei null' altro viene.

FIL. Io sono incantato di questo primo pezzo.

ALC. [*a Filinto*] (Come! avete coraggio di trovarlo bello?)

ORO. *Filli, dell' amor mio fosti contenta,*
Le tue luci volgendo a me serene;
Ma avara assai la tua pietà diventa,
Se da te non ricevo altro che spene.

FIL. Che bei termini per esprimere siffatti pensieri!

ALC. [*a Filinto*] (Vile adulatore, voi lodate delle sciocchezze.)

ORO. *Se pascer l'amor mio, Filli, tu vuoi*
D'una eterna speranza menzognera,
Mi vedrai presto morto a' piedi tuoi.
Già tenti opporti in van; che al fin dispera,
E disperato tronca i giorni suoi
Quell'uom che nulla ottiene e sempre spera.

FIL. La chiusa è bella, amorosa, ammirabile.

ALC. [*a Filinto*] (Vattene al diavolo, adulatore, con questa tua chiusa maledetta.)

FIL. [*ad Oronte*] Non ho mai più inteso versi così ben fatti.

ALC. Per bacco...

ORO. [*a Filinto*] Voi m'adulate, e credete forse...

FIL. No, non adulo.

ALC. [*a Filinto*] (Cos'altro fai dunque, o traditore?)

ORO. [*ad Alceste*] Riguardo a voi, già sapete il nostro patto; parlatemi, vi prego, con sincerità.

ALC. Signore, questa materia è sempre dilicata, e noi tutti vogliamo essere adulati in proposito d'ingegno. Ma un giorno ad un tale, che non voglio nominare, che mi leggeva de' versi fatti alla sua maniera, io diceva *essere necessario che un galantuomo stia in guardia continuamente per moderare quel prurito che abbiamo di scrivere: che bisogna frenare quella smania impetuosa che abbiamo di farci nome col mezzo di tali produzioni; e che l'impazienza di mostrare i nostri componimenti, ci espone a farci fare delle brutte figure.*

ORO. Mi volete forse con ciò far comprendere che io fo male di volere...

ALC. Non dico questo. Ma io diceva a quel galantuomo, io, *che un' opera fredda ammazza, che basta la freddezza per iscreditare un uomo; e che quand' anche taluno avesse cento belle quali-*

tà, vien sempre guardato dalla parte difettosa...

ORO. Forse trovate voi censurabile il mio sonetto?

ALC. Non dico questo, ma perchè tralasciasse di comporre, io metteva sotto gli occhi di quel galantuomo, che a' giorni nostri questa maniera di scrivere avea pregiudicato a molte oneste persone.

ORO. Forse scrivo male io, e rassomiglierei a queste vostre oneste persone?

ALC. Non dico questo, ma infine io gli diceva: *Che bisogno urgente avete voi di far versi? Qual demonio vi spinge a farvi stampare? Non vi sono altri se non i meschini che scrivono per vivere, a' quali si può perdonare di far un cattivo libro. Credetemi, resistete alla vostra tentazione, tenete occulti al mondo questi vostri componimenti, e non vogliate perdere alla corte il nome che avete di galantuomo, per ricevere dalle mani d'un avido stampatore quello d'autore ridicolo e miserabile.* Questo è ciò ch' io procurava di fargli capire.

ORO. Questo va egregiamente, e credo d'avervi capito abbastanza. Ma, potrei sapere cosa siavi nel mio sonetto?..

ALC. Per dirvela schiettamente, è buono da gettare sul fuoco. Vi siete regolato sopra modelli cattivi, le vostre espressioni non sono naturali. Cos'è quel *se si presenta sola, nè dietro a lei null'altro viene. Ma avarà assai la tua pietà diventa, se da te non ricevo altro che spene?* E quell' altro sentimento, *che alfin dispera quell' uom che nulla ottiene e sempre spera?* Questo stile caricato sentenzioso escè dal buon carattere e dalla verità. E' un puro giuoco di parole, una vera affettazione, e la natura non tiene questo linguaggio. Il cattivo gusto del secolo mi fa paura. I nostri buoni vecchi l' ave-

l'avevano migliore, ed a fronte di tutto ciò che tanto s'ammira oggidì, stimo più una vecchia canzonetta che voglio recitarvi.

Se mi avesse il re donata,
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta;
Amo più la mia Lisetta.

La rima non è difficile, e lo stile è un poco vecchio; ma non vedete che questa canzonetta vale tutti i moderni arzigogoli contro il buon senso, e che in essa parla la passione semplicemente?

Se mi avesse il re donata
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta; evviva!
Amo più la mia Lisetta.

Ecco il linguaggio d'un vero innamorato. [*a Filinto*] Sì, signore, ridete quanto vi pare e piace. Stimo più questa canzonetta, che tutta la pompa fiorita di quelle vostre arguzie apparenti che sono la meraviglia del secolo.

ORO. Ed io vi sostengo che i miei versi sono buonissimi.

ALC. Per trovarli tali, voi avrete delle ragioni, ma permetterete che io possa averne dell'altre che ci dispenseranno di sottomettersi alle vostre.

ORO. Mi basta vedere che vi sono degli altri che ne fanno conto.

ALC. Questo vuol dire ch'essi hanno l'arte di fingere, e ch'io non l'ho.
ORO. Credete voi essere il solo che abbia dello spirito?
ALC. Non so quanto io n'abbia, ma se lodassi i vostri versi, n'avrei più del bisogno.
ORO. Farò a meno della vostra approvazione.
ALC. Voglia o non voglia, dovrete farne a meno certamente.
ORO. Vorrei sullo stesso argomento veder de' vostri versi scritti alla vostra maniera.
ALC. Potrei, per disgrazia, farne di cattivi quanto i vostri; ma mi guardarei bene di mostrarli a questo e a quello.
ORO. Voi mi parlate risolutamente, e quest'aria magistrale...
ALC. Cercate da chi volete delle lodi, ma non le cercate da me.
ORO. Caro signorino, il vostro è un tuono ben alto.
ALC. Caro il mio signorone, io prendo quel tuono che devo prendere.
FIL. [*mettendosi di mezzo*] Via, signori, basta così, basta così.
ORO. Ho torto, lo confesso, mi ritiro. Vi riverisco, signor Alceste, con tutto il mio cuore.
ALC. Ed io sono vostro servitore umilissimo, signor Oronte. [*Oronte parte*]

SCENA III.

FILINTO, ALCESTE.

FIL. Ebbene lo vedete? La vostra soverchia sincerità vi ha procurato un disgusto. Mi sono ben accorto che Oronte, per essere lodato...
ALC. Non mi parlate.
FIL. Ma...
ALC. Non voglio più starmene cogli uomini.

FIL. E' troppo...
ALC. Lasciatemi.
FIL. Se io ...
ALC. Tacete.
FIL Ma che...
ALC. Non voglio udir altro.
FIL. Ma...
ALC. Non volete tacere? [*s' incammina*]
FIL. [*seguendolo*] Si giunge ad oltraggiare...
ALC. Oh questo è troppo; non mi venite dietro. [*parte*]
FIL. Voi burlate: non mi scosterò un passo da voi. [*lo segue*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALCESTE, CELIMENA.

ALC. Signora mia, volete che vi parli schietto? Non sono contento della vostra maniera di dirigervi. Essa accende la mia bile, e sento che bisognerà che la rompiamo tra noi due. Se vi tenessi un altro linguaggio, v'ingannerei: noi la romperemo assolutamente o presto o tardi. E quand' anche vi promettessi mille volte il contrario, siate certa che sarebbe impossibile ch'io mantenessi le mie promesse.

CEL. Per quel ch'io vedo, avete voluto accompagnarmi a casa mia per farmi il censore.

ALC. Io non faccio il censore; ma, signora mia, il vostro cuore s'apre troppo facilmente a tutti quelli che vi si presentano. Voi siete assediata da un numero troppo grande d' amanti, ed io non posso accomodarmi a questo giuoco.

CEL. Sono io colpevole degli amanti che mi faccio? Posso impedire a questo ed a quello di trovarmi degna del loro amore? E quando mostrano della premura di vedermi, deggio prendere un bastone per cacciarli fuori della mia casa?

ALC. No, signora; per iscacciarli non ci vuole un bastone, ma un cuore che sia meno facile ad ascoltarli. So che la vostra bellezza v'accompagna per tutto, ma la vostra maniera di accogliere le persone, assicura le conquiste che

hanno fatte i vostri occhi. La speranza lusinghiera che fate ad essi concepire, li rende più assidui e più costanti. Se la vostra compiacenza fosse più ritenuta, diminuirebbe la turba di tanti che sospirano per voi. Ma via, ditemi, signora, per qual ragione il vostro Clitandro ha la fortuna di piacervi tanto? Su qual fondo di merito o di virtù appoggiate voi la stima che ne fate? Forse per quell' unghia lunga che porta al dito mignolo? Per la sua gran parrucca bionda? Per le fettucce, delle quali è tutto coperto? Pel suo modo di ridere, per la sua voce di falsetto?

Cel. Quanto nel crearvi i sospetti voi siete ingiusto! Non sapete perchè ho de' riguardi con lui? Ve lo dirò. Perchè m'ha promesso d'interessare tutti i suoi amici a favore della mia lite.

Alc. Perdete con costanza la vostra lite, e non abbiate dei riguardi per un rivale che m' offende.

Cel. Ma voi diventate geloso di tutto il genere umano.

Alc. Sì, perchè tutto il genere umano è ben accolto da voi.

Cel. Questa compiacenza universale è appunto quella che deve calmare i vostri sospetti ed i vostri sdegni; anzi avreste più ragione d'esserne offeso, se mi vedeste essere compiacente con un solo.

Alc. Ma voi che biasimate la mia gelosia, ditemi, signora, cos'ho io più degli altri?

Cel. La fortuna di sapere di essere amato.

Alc. Qual sicurezza ha il mio cuore per crederlo?

Cel. Crederei che avendovelo detto, una tal dichiarazione potesse bastarvi.

Alc. Ma chi m'assicurerà, che nel tempo stesso

voi non diciate la medesima cosa forse agli altri?

CEL. Veramente, si vede che voi vi spiegate con lo stile de' veri innamorati, e che mi trattate con gentilezza! Ebbene, per levarvi ogni pensiero ed ogni sospetto; di quanto vi ho detto finora, mi disdico in faccia vostra: ora non potrete essere ingannato che da voi stesso: sarete contento.

ALC. Cospetto! Ed io deggio amarvi? Ah se posso togliere il mio cuore dalle vostre mani, mi chiamerò il più fortunato fra tutti i viventi. Non posso nascondervi la verità: faccio ogni sforzo possibile per rompere questo nodo fatale; ma tutti i miei sforzi sono stati finora inutili, e bisogna dire che un destino maligno mi porti ad amarvi, come vi amo.

CEL. Veramente, il vostro amore è senza esempio.

ALC. Sì, senza esempio. Posso su questo punto sfidare tutto il mondo. Il mio è un amore inconcepibile, nè alcuno, signora, ha amato in quel modo con cui amo io.

CEL. Il metodo è certamente tutto nuovo, perchè voi amate le persone per isgridarle. Il vostro amore si fa conoscere ad un linguaggio acerbo, amaro, sdegnoso; e non si è mai veduto un amante sì brontolone che vi somigli.

ALC. Ma sta in mano vostra che si cambi l'umore di questo amante. Via, finiamo i nostri contrasti. Parlatemi, ve ne prego, col cuore aperto, e procuriamo di mettere freno...

SCENA II.

BISCAGLINO, e DETTI.

CEL. [*a Biscaglino*] Cosa c'è?
BIS. Acasto è abbasso.
CEL. Ebbene, fate che venga sopra.
BIS. [*parte*]

SCENA III.

ALCESTE, CELIMENA.

ALC. Come! Non si può mai parlarvi da solo a sola? Avrete sempre la stessa disposizione a ricevere chiunque viene? Non potrete risolvervi una volta sola a soffrire di non essere in casa?
CEL. Volete voi ch'io mi esponga a qualche risentimento dal canto suo?
ALC. Voi avete de' riguardi che mi disgustano.
CEL. S'egli potesse mai penetrare di essermi importuno, sarebbe un uomo capace di non perdonarmela in tutta la sua vita.
ALC. Cosa importa questo per obbligarvi a fare ciò che non vorreste fare?
CEL. La benevolenza delle persone della sua sorte deve importarci? Esse sono di quelle che hanno alla corte acquistato, non so come, il privilegio di parlar alto, e s'introducono in tutte le conversazioni. Forse non potrebbono farci del bene, ma possono farci del male, e qualunque sia l'appoggio che possiamo prometterci da altre parti, non bisogna aver per nemici questi gran parlatori.
ALC. Alle corte: qualunque sia la verità, qualunque sia il motivo, voi trovate delle ragioni per

ammettere ognuno; e le precauzioni del vostro giudizio...

SCENA IV.

BISCAGLINO, e DETTI.

BIS. Eccovi qui, signora, anche Clitandro.
ALC. A proposito. [*mostra di voler andarsene*]
CEL. Dove correte?
ALC. Vado via.
CEL. Restate.
ALC. Per far cosa?
CEL. Restate.
ALC. Non posso.
CEL. Lo voglio.
ALC. In poche parole: queste conversazioni m' annoiano, ed è un pretender troppo, voler che io tolleri.
CEL. Lo voglio, lo voglio.
ALC. No, non è possibile.
CEL. Ebbene, andate pure, uscite, ne siete in piena libertà.

SCENA V.

ELIANTA, FILINTO, e DETTI.

ELI. [*a Celimena*] Eccovi i due marchesi che vengono con noi. Ne siete stata avvertita?
CEL. Sì. [*a Biscaglino*] Delle sedie per tutti.
BIS. [*mette delle sedie, e parte mentre Alceste e Clitandro entrano*]

SCENA VI.

ACASTO, CLITANDRO, ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO. *Tutti siedono.*

CEL. [*ad Alceste*] (Non siete ancora andato?
ALC. No, voglio che vi spieghiate o per essi, o per me.)
CEL. (Tacete.
ALC. Oggi vi spiegherete.
CEL. Voi perdete il giudizio.)
CLI. Vengo dalla corte, ove Cleonte è comparso questa mattina con un' aria la più ridicola del mondo. Non ha egli qualche amico che lo illumini caritatevolmente sulle sue stravaganti maniere?
CEL. Veramente, ha un carattere particolare che salta agli occhi, ovunque egli vada; e quando si vede dopo un lungo corso di tempo, comparisce ancora più stravagante di prima.
ACA. A proposito di stravaganti, in questo punto ne ho provato uno de' più incomodi; è questi il metafisico Damone che m'ha tenuto per un' ora intera fuori della mia carrozza a farmi abbrucciare sotto il sole.
CEL. E' uno strano parlatore che trova sempre l'arte di non dir nulla con lunghissimi discorsi. Quanto più parla, è meno inteso, e le sue parole non sono altro che strepito.
ELI. [*a Filinto*] (Questo principio non è cattivo, e la conversazione comincia bene alle spalle del nostro prossimo.)
CLI. Anche Timante, signora, è un buon carattere.
CEL. Da capo a piedi è un uomo pieno di segreti, che così di passaggio vi getta addosso un paio d'occhi stralunati, e che senz'avere da far

nulla è sempre pieno di affari. Tutti i suoi racconti sono accompagnati da morfie, e con queste sue morfie secca chi lo ascolta. Per interrompere la conversazione, ha sempre da dirvi qualche cosa in segreto, e questo segreto è un bel nulla. Delle più picciole inezie vi parla in atto di stupore; e se vi ha da dire addio, ve lo dice in un'orecchia.

ACA. E Giraldo, signora?

CEL. Oh che uomo noioso! Affetta sempre l'aria di gran signore; vuol entrare sempre nel commercio delle persone brillanti, ha sempre in bocca duchi, principi, e principesse. Ha piena la testa di titoli, e tutte le sue conversazioni sono di cani, di cavalli, e d'equipaggi. Dà del tu alle persone della condizione più distinta, ed ha disimparato a dire no signore, sì signora.

CLI. Si dice che faccia bene gli affari suoi con Belisa.

CEL. Povera donna! Che arida conversazione! Quando viene a farmi visita, mi preparo ad un supplizio. Bisogna a forza di sudori trovar argomento per parlarle, e fate che la conversazione non s'addormenti per la stolidità delle sue espressioni. Per risvegliare il suo stupido silenzio, tentate inutilmente di correre per tutti i luoghi comuni. Il bel tempo, la pioggia, il caldo, il freddo sono soggetti che finiscono presto con lei. Intanto, in mezzo alla sua insopportabile conversazione che genera un languore universale, si può ben domandare, che ora è, si può sbadigliare mille volte, ch'ella si muove tanto, quanto si moverebbe questa sedia.

ACA. Che vi pare d'Adrasto?

CEL. E' la stessa superbia; un uomo gonfio d'a-

mor proprio. Il suo merito lo rende sempre malcontento della corte, strepita continuamente contro la medesima, e se vien dato qualche impiego, qualche posto, qualche carica, guarda tutto ciò come un' ingiustizia fatta al suo merito.

CEL. Ma che dite del giovine Cleone, in casa del quale oggidì concorrono le persone più oneste?

CEL. Ch' egli si fa un merito d' aver un buon cuoco, e che la sua tavola è quella che viene visitata.

FIL. Procura che sia imbandita di piatti dilicatissimi.

CEL. Sì, ma vorrei che non si trovasse il padrone fra que' piatti. E' un gran cattivo piatto la sua scipita persona; anzi, a mio gusto, guasta tutti i pranzi e tutte le cene che dà.

FIL. Suo zio Damigi è molto stimato; che ne dite, signora?

CEL. E' mio amico.

FIL. Lo trovo un uomo onestissimo e molto saggio.

CEL. Sì, ma vuole aver troppo spirito, e questo mi disgusta. Ama l'affettazione, ed in tutto quello che dice, si vede che va cercando a stento di compatire spiritoso. Dopo che s' è messo in capo di valer qualche cosa, non v' è nulla che contenti il suo gusto. Vuol trovare dei difetti in tutto ciò che si scrive; è persuaso che un bell' ingegno non deve lodare; che l' uomo dotto trova da censurare in ogni cosa; che non appartiene se non agli sciocchi d' ammirare e di ridere; che non approvando alcuna delle produzioni moderne, ci mettiamo al disopra di tutti gli altri. Le conversazioni stesse non sono esenti dalle sue censure. Non trova argomenti che meritino l' onore delle sue

risposte, e standosene colle braccia incrocicchiate, dall'alto trono del suo ingegno guarda con pietà tutto quello che vien detto dagli altri.

ACA. Il diavolo mi porti, se questo non è il suo vero ritratto.

CLI. [*a Celimena*] Per dipingere le persone al vivo, voi avete un pennello ammirabile!

ALC. Bravi, via, avanti, i miei buoni amici di corte, voi non la perdonate ad alcuno, e ad ognuno tocca la sua parte. Con tutto ciò, di tutti questi che sono da voi così saporitamente tartassati, non ve n'è neppur uno, a cui, se lo vedete, non corriate frettolosamente incontro, non presentiate la mano, e con un bacio adulatore non lo assicuriate d'essergli servitori umilissimi.

CLI. Perchè ve la prendete con noi? Se questi discorsi v' offendono, rivolgete i vostri rimproveri alla signora Celimena.

ALC. No, cospetto di bacco! voi meritate ogni rimprovero. I vostri applausi, le vostre risa fanno uscir dalla bocca di lei tanti tratti di maldicenza. Voi nudrite il suo umore satirico, coll'incensarlo. S'ella avesse veduto d' essere meno applaudita, cesserebbe dal satireggiare. In somma, essendo gli adulatori quelli che propagano i vizj del genere umano, meritano perciò d'essere abborriti e di vedersi mortificati.

FIL. Voi che condannereste ciò che noi stessi condanniamo nelle persone, delle quali si è fatta la pittura, perchè v'interessate tanto per esse?

CEL. Ma non vedete che il signor Alceste ha indosso il demonio della contraddizione? Vorremmo noi, indiscreti, ridurlo a pensare e parlare come gli altri, e che si privasse in

ogni luogo di quello spirito d'opposizione che ha sì liberalmente ricevuto dalla natura? Il sentimento d'altri non ha mai la sorte d'incontrare il suo genio, onde si dichiara sempre per l'opinione contraria. Crederebbe comparire un uomo comune, se fosse veduto aderire al sentimento di qualunque altro. Il pregio di contraddire è per lui sì grande, che spesso combatte sè stesso, e quando vede che i suoi sentimenti sono in bocca d'un altro, prende subito l'arme per combatterli.

ALC. Chi ride, è del vostro partito, signora; basta questo. Potete farmi liberamente la satira.

FIL. Ma è poi egualmente vero che voi andate in collera contra tutto ciò che si dice; e che una vostra certa rabbia interna non può soffrire che si lodi, o che si biasimi alcuno.

ALC. Per bacco! Questo vuol dire che gli uomini non hanno ragione; che lo sdegnarsi contro essi è cosa sempre ben fatta, e che non s'incontrano a tutti i momenti se non o lodatori arroganti, o censori temerarj.

CEL. Ma ...

ALC. No, signora, no; voglio dirvelo, se credessi di morire: voi avete de' gusti che non posso soffrire, e qui in casa vostra si fa male ad alimentare in voi quel grand'attaccamento ai difetti stessi che si biasimano da tutti voi altri.

CLI. Per me, non so; ma dirò francamente, che ho sempre creduta la signora Celimena senza difetti.

ACA. [*ad Alceste*] Io l'ho conosciuta sempre ornata di grazie e di vezzi, e non ho in lei veduti mai que' difetti che voi dite.

ALC. Ed io li vedo tutti, e ben lungi dal dissimulare, ella sa che mi prendo il pensiero di rimproverarglieli. Chi ama davvero, non adula.

Il vero amore si manifesta per un certo carattere di severità. Io bandirei tutti que' vili amanti che vedessi schiavi de' miei sentimenti, e che con le loro lusinghiere compiacenze incensassero continuamente le mie stravaganze.

CEL. Alle corte, se i cuori umani debbono regolarsi a norma de' vostri principj per ben amare, bisogna rinunziare ad ogni gentilezza, e mettere il sommo pregio dell'amor perfetto nell' insultare le persone che si amano.

ELI. L' amore ordinariamente non sottoscrive a queste leggi; e veggonsi gli amanti cantare ed esaltare la scelta che hanno fatta: essi non vi trovano nulla che meriti d' essere biasimato; anzi nell'oggetto amato trovano tutto amabile: contano i difetti come perfezioni, e sanno darvi de' nomi favorevoli. La pallida rassomiglia alla candidezza de' gelsomini; la negra che fa paura, è una brunetta adorabile; la magra, ha della sveltezza e della disinvoltura; la grassa, è un pezzo maestoso; la sudicia e che non si cura d'ornamenti, ha il nome di bellezza non curante; la gigantesca, pare una dea; la nana, un compendio delle maraviglie del cielo; la superba, ha un' anima degna di corona; la furba, ha dello spirito; la sciocca, è buonaccia; la gran parlatrice, è d' un umore piacevole; e la mutola, è onestamente ritrosa. In questa maniera un vero amante sviscerato ama sino i difetti della persona amata.

ALC. Ed io sostengo che...

CEL. Tronchiamo questi discorsi, e andiamo a fare una passeggiata nella galleria. [*tutti s' alzano*]

CLI. [*ad Acasto s' incamminano*]

CEL. [*a Clitandro e ad Acasto*] Come? Voi ve ne andate, signori?

CLI. No, signora.
ACA. No, signora.
ALC. [*a Celimena*] (La paura di vederli partire v' occupa molto, signora .)[*a Clitandro e ad Acasto*] Voi, miei signori, uscite pure, quando vi pare e piace; ma sappiate ch' io non esco, se non vi vedo usciti prima di me.
ACA. Quando la signora Celimena non mi prenda per un importuno, sappiate, che in tutta questa giornata non ho nulla da fare.
CLI. Ed io pure, fino al momento d' andare a corte questa sera, sono l' uomo più disoccupato del mondo.
CEL. [*ad Alceste*] Dite così per ridere, non è vero?
ALC. No, no certamente. Vedremo se io son quello che voi desiderate che se 'n' esca dalla vostra casa.

SCENA VII.

BISCAGLINO, *e* DETTI.

BIS. [*ad Alceste*] Signore, v' è di là un uomo che vorrebbe parlarvi di un affare, dic' egli, pressantissimo.
ALC. Digli ch' io non ho affari pressantissimi.
BIS. Ha una casacca con gran falde increspate e con istrisce d' oro.
CEL. [*ad Alceste*] Andate a vedere cos' è, o fatelo entrare.
BIS. [*parte*]

SCENA VIII.

UNA GUARDIA, *e* DETTI.

ALC. [*andando incontro alla Guardia*] Che volete, signore? Venite pur avanti.

GUA. Signore, ho da dirvi una parola.
ALC. Potete, signore, dir ad alta voce quello che avete da dirmi.
GUA. I signori del Governo mi commettono d' intimarvi di venir da essi subitamente, signore.
ALC. Chi? Io, signore?
GUA. Voi appunto.
ALC. Eh! per far cosa?
GUA. [*parte senza rispondergli*]

SCENA IX.

ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO, ACASTO, CLITANDRO.

FIL. [*ad Alceste*] Quest'è il ridicolo affare che avete avuto con Oronte.
CEL. Come?
FIL. Egli ed Oronte si sono riscaldati e minacciati su certi versi che il signor Alceste non ha potuto approvare; onde si vuole che la disputa si termini definitivamente.
ALC. Io, non avrò mai una vile condiscendenza.
FIL. Ma bisogna ubbidire; su via, disponetevi...
ALC. Qual accomodamento può esservi tra noi? Sarò io condannato a riconoscere per buoni de' versi che non ho riconosciuti per tali? Io non mi disdico di ciò che ho detto. Li trovo cattivi.
FIL. Ma, se con più dolcezza...
ALC. Io non cederò mai: i versi sono esecrabili.
FIL. Dovete mostrare de' sentimenti più dolci. Via, venite.
ALC. Andrò, ma non vi sarà cosa che faccia disdirmi.
FIL. Via, fatevi vedere.
ALC. Tolto un ordine espresso del re che comandi di trovar buoni que' versi, sosterrò sempre per bac-

bacco! che sono cattivi, e che quello che li ha fatti, merita la forca... Come, poffar il mondo! [*a Clitandro e ad Acasto che ridono*] Sono io forse il vostro buffone?

CEL. Andate subito a presentarvi dove siete chiamato.

ALC. Vado, signora, e torno immediatamente qui per mettere fine alle nostre contese. [*parte con Filinto*]

CEL. E noi altri andiamo nella galleria. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLITANDRO, ACASTO.

CLI. Caro marchese, ti vedo contentissimo: tutto ti rallegra, nè v'è cosa che t'inquieti. Dimmi liberamente, credi tu di avere dei gran motivi d'essere così contento?

ACA. Oh diavolo! Quando ben mi esamino, non vedo motivo alcuno d'essere inquieto. Ho dei beni, sono giovine, nasco da una casa che può dirsi assolutamente nobile, e credo che per la condizione della mia nascita, vi sieno pochi impieghi a' quali io non possa aspirare. Per cuore, ch'è quello che più importa, sia detto senza vanità, si sa che ne ho quanto basta; e quando ho avuto qualche affare, si è veduto con qual vigore ho saputo terminarlo. Per lo spirito, ne ho certamente, ed ho anche del buon gusto per giudicare di tutto, senz'avere studiato; per far figura di dotto al teatro, ch'è la mia passione; per decidere il meritano applauso. Sono destro, ho buon primo, e fare strepito a tutti i bei passi che la vita. In quanto al modo d'abbigliarsi, crearia, buona figura, bei denti soprattutto, e beldo, senz'adular me stesso, che chi volesse disputarla meco avrebbe poco giudizio. Mi vedo stimato, quanto si può esserlo, amato dal bel sesso, e nella buona grazia del re. Credo dunque, caro marchese, che con tutti questi vantaggi si possa in ogni paese del mondo esser contento di sè stesso.

CLI. Sì, ma trovando, in altre parti, delle conqui-

ste facilissime da farsi, perchè venir in questa casa a sospirare inutilmente?

ACA. Io! Cospetto, non sono uomo fatto per istarmene a soffrire la freddezza d' una bella. Tocca agli sguaiati, alle persone d' un merito volgare, correre dietro a bellezze severe, languire ai loro piedi, cercare il soccorso dei pianti e de' sospiri, e con un' assiduità istancabile ottenere ciò ch' è negato alla scarsezza del loro merito. Ma le persone della mia taglia, marchese, non sono avvezze ad amare a credenza, e fare intanto tutte le spese. Per quanto sia raro il merito delle belle, credo che noi siamo pure, grazie al cielo, qualche cosa; che per avere l'onore d' essere amate da un mio pari, deve costar qualche cosa anche ad esse; e che per far che la bilancia sia giusta da una parte e dall' altra, bisogna che una parte e l' altra vi metta del suo.

CLI. Tu credi dunque, marchese, di trovarti bene in questa casa?

ACA. Ho qualche ragione di crederlo.

CLI. Credi a me, disingannati; tu ti lusinghi e t' acciechi da te stesso.

ACA. E' vero, mi lusingo e m' accieco effettivamente.

CLI. Ma chi ti fa credere che la tua felicità sia così perfetta?

ACA. Mi lusingo.

CLI. Sopra cosa fondi le tue conghietture?

ACA. M' accieco.

CLI. N' hai tu delle prove sicure?

ACA. M' inganno, ti dico.

CLI. Forse Celimena t' avrebbe fatto qualche dichiarazione in segreto?

ACA. No; sono maltrattato.

CLI. Rispondimi, te ne prego.

ACA. Non ho che delle ripulse.

CLI. Lasciamo le burle, e dimmi quali speranze hai avute.

ACA. Io sono l'infelice, e tu il fortunato. Si è concepita un'estrema avversione per la mia persona, e bisogna che uno di questi giorni io m'appicchi.

CLI. Vien qua, marchese: vuoi tu che facciamo un accordo tra noi? Ascolta: chi di noi due potrà mostrare un segno evidente d'essere meglio amato da Celimena, resti vincitore del campo, e faccia che il rivale batta la ritirata.

ACA. Per bacco! mi piace la proposizione, ed io mi v'impegno con tutto il cuore. Ma zitto.

SCENA II.

CELIMENA, *e* DETTI.

CEL. Ancora qui?

CLI. L'amore ci trattiene.

CEL. Ho inteso entrare una carrozza: sapete chi sia?

CLI. No.

SCENA III.

BISCAGLINO, *e* DETTI.

BIS. Arsinoe viene di sopra, signora, per farvi visita.

CEL. Cosa vuol da me questa donna?

BIS. Elianta è abbasso, che parla con lei. [*parte*]

SCENA IV.

CELIMENA, ACASTO, CLITANDRO.

CEL. Cosa le salta in capo di venir a visitarmi?

ACA. E' considerata in tutti i luoghi come un modello di perfezione, ed il suo zelo vivace...

CEL. Sì, sì, pure morfie. Nel cuore è tutta mondo; e non pensa ad altro che ad uccellare qualcheduno, senza poi riuscirvi. Guarda con un occhio invidioso tutti gli amanti che si dichiarano per un' altra, e vedendosi da tutti abbandonata, va sempre in collera contro la cecità del nostro secolo. Con un falso manto d' onestà procura di coprire l' orribile solitudine in cui si trova, e per salvar l' onore del suo pochissimo merito, dice che merito e pericolo sono due cose vicine. Nulladimeno un amante non dispiacerebbe alla nostra signorina, anzi ha della tenerezza per Alceste. Tutte l' attenzioni che mi vengono da lui praticate, sono tanti oltraggi e tanti furti ch' io faccio a lei. Non può nascondere questo suo geloso dispetto; e mi lacera in tutti i luoghi. In somma, io non ho veduto mai la più sciocca creatura, e nel tempo istesso la più impertinente, e...

SCENA V.

ARSINOE, *e* DETTI.

CEL. [*ad Arsinoe*] Qual buona sorte vi conduce in mia casa? Credetemi, signora, era in pena di voi.

ARS. Sono venuta per certo avviso che ho creduto dovervi dare.

CEL. Che consolazione è mai la mia di vedervi!

CLI. [*ad Alceste partono ridendo*]

SCENA VI.

ARSINOE, CELIMENA.

ARS. Que' due signori non potevano andarsene più opportunamente.

CEL. Volete sedere?

ARS. Non ne ho bisogno. Signora, la vera amicizia deve manifestarsi nelle cose più importanti; e come non ve n'è alcuna più importante dell'onore e della decenza, così vengo a darvi un segno della mia vera amicizia, col porgervi un avviso che riguarda il vostro onore. Ieri mi trovava in casa di persone d'una virtù straordinaria, ed il discorso cadde sopra di voi. La vostra condotta, signora, ebbe la disgrazia di non essere lodata. Molti censori, e più rigorosi di quello che avrei voluto, condannarono la vostra galanteria, l'immensa turba di gente che ricevete in casa, e l'opinione che s'è sparsa di voi dappertutto. V'immaginerete già, come io mi sono diretta, e che ho fatto tutto il possibile per difendervi. Scusai le vostre buone intenzioni, ed impegnai la mia coscienza sulla purità delle medesime. Voi sapete però che vi sono nella vita umana delle cose che, per quanto se n'abbia voglia, non possono scusarsi; quindi mi trovai costretta ad accordare, che il modo con cui vivete, pregiudica il vostro buon nome; che il mondo interpretava male la vostra condotta; ch'eravate il soggetto delle più equivoche novelle; e che stava in mano vostra di troncare il corso a tutte queste sinistre interpretazioni. Non già che io creda l'onestà pregiudicata nel fondo, me ne guardi il cielo! Ma v'è chi crede facilmente all'ombre stesse della colpa, e non basta che viviamo bene per noi soli. Signora, vi credo abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte questo mio utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

CEL. Signora, io vi debbo rendere mille ringrazia-

menti. Vi sono obbligata d'un tale avviso, e ben lungi dal prenderlo in mala parte, vo glio che immediatamente veggiate quanto io pregio un tal favore, col darvi appunto un avviso che riguarda il vostro buon nome; e come vi siete mostrata mia vera amica, comunicandomi quello che si dice di me, così vo. glio dal canto mio imitare un così bell'esempio, avvisandovi di quello che si dice di voi. L'altro giorno, trovandomi a far visita in un certo luogo, m'incontrai in persone d'un merito distinto, che parlando di quel che si dee fare per viver bene, fecero, o signora, cader la conversazione sopra di voi. In quella conversazione la vostra grand'aria d'onestà, ed il vostro eccessivo zelo non furono citati come modelli da imitarsi; quell'esterna gravità affettata, i vostri eterni discorsi d'onore e di saviezza, i vostri raccapricci, i vostri orrori alla più semplice espressione che, detta senza malizia, può avere un senso equivoco, l'altissima stima che avete di voi stessa, quell'occhio di compassione con cui guardate tutti gli altri, le vostre continue lezioni, le vostre acerbe censure su cose innocentissime e purissime; tutto questo, per parlarvi schietto, fu universalmente ed unanimamente biasimato. *Che serve*, dicevan essi, *quell'aria modesta, e quell'esteriore saggio ch'è smentito da tutto il resto? Ella è scrupolosa al maggior segno; ma batte chi la serve e non li paga. Mostra d'amare il raccoglimento e di sprezzare le vanità; ma si dà il belletto e vuol parer bella.* Dal canto mio, contro tutti presi la vostra difesa, e li convinsi ch'era tutta maldicenza. Ma tutti mi si opposero concordemente, e conchiusero che fareste assai meglio di badar meno alle azioni

degli altri, e pensare più alle vostre; che bisogna esaminarè attentamente sè stesso prima di pensare a condannar gli altri; che per rendere efficaci le correzioni che si vogliono fare altrui, bisogna che la vita di chi vuol correggere, sia esemplare; e che in fine, quando ve ne sia il bisogno, è meglio lasciar la cura di correggere a quelli che hanno un'autorità legittima per farlo. Signora, vi credo ancor io abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte quest'utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

ARS. Quantunque chi riprende, sia esposto a tutto, io non mi aspettava però una simile risposta. Signora, vedo bene dal modo con cui mi avete risposto, che la mia sincerità v'ha offeso.

CEL. Tutt'all'opposto, signora; anzi, se le persone si regolassero con saviezza, metterebbero in uso questi scambievoli avvisi. Facendo così, ed operando di buona fede, si distruggerebbe quel grand'accecamento in cui è ognuno riguardo a sè stesso. Dipenderà dunque da noi il continuare con lo stesso zelo a prestarci questo fedele servigio, e a dirci, a quattr' occhi, tutto ciò che sentiremo dire, voi di me, ed io di voi.

ARS. Oh! di voi, signora, è impossibile ch'io senta dire qualche cosa. Di me sì, v'è molto e poi molto da poter riprendere.

CEL. Io credo che si possa lodare e biasimare tutto, ed ognuno, secondo il suo gusto e la sua età, può aver ragione. La galanteria ha la sua stagione, un'altra ne ha l'onestà rigida. Passato che sia il brio de' nostri primi anni, possiam, per politica, appigliarci a quest'ultima, ed in tal modo metterci al sicuro dai

disgusti e dalle disgrazie. Non dico già che un giorno non seguirò l'esempio che mi date. Il tempo porterà tutto seco lui; ma adesso, signora, con venti soli anni, come ognun sa, credo poter dispensarmi dall' osservare la più rigida riserva.

ARS. Veramente, voi vi servite d'uno scudo assai debole, e milantate troppo fieramente il vantaggio della vostra età. Ma, per quanto mai fosse maggiore della vostra l'età d' un' altra persona, non è poi una cosa da prevalersene tanto; anzi non so per qual ragione vi riscaldiate a segno di pungermi in tal modo.

CEL. Ed io non so per qual ragione voi vi scateniate tanto contro di me in ogni luogo. Perchè ve la prendete sempre con me, se avete delle cose che vi disgustano? E' forse mia la colpa, se siete trascurata? Se la mia persona ispira dell'amore, se ogni giorno vedo offrirmi de' voti che voi desidereresti che non avessi, non saprei che fare, e ve lo ripeto, la colpa non è mia. Il campo è libero anche per voi, ed io non mi oppongo che facciate uso de' vostri vezzi per guadagnarvi degli amanti.

ARS. Credete voi che quella turba d'amanti che vi rende sì vana, sia cosa che ci dia pensiero? Che non sia facile da vedere quale sia il prezzo, oggidì, che gli alletti? Vorreste voi farci credere, quando si vede come vanno le cose, che il vostro solo merito adeschi tanta gente? Che v'amino d' un amore onesto, e che siate corteggiata solo per le vostre virtù? Presto o tardi l'apparenze finiscono, il mondo apre gli occhi, ed io conosco delle persone che, potendo destare de' sentimenti amorosi, non ammettono gli amanti nelle loro case. Quindi si può tirare una giusta conseguenza, che chi

vuol comprare, deve dar la caparra; che nessun sospira per i nostri begli occhi; e che ciò che ci è venduto, bisogna comprarlo. Non vi gonfiate dunque tanto per così deboli vittorie: correggete un poco l'orgoglio delle vostre bellezze, e non trattate le persone d'alto in basso. Se i nostri occhi invidiassero le vostre conquiste, credo che potrebbero fare quel che fanno gli occhi degli altri, cioè, gettar i riguardi dietro le spalle; e voi stessa fate vedere, che chi vuol avere degli amanti, ne ha.

CLE. Abbiatene pur, signora, e vediamone la prova. Sforzatevi di piacere altrui, giacchè ne possedete il raro segreto; e senza...

ARS. Tronchiamo, signora, questo dialogo, che potrebbe riscaldarci troppo ambedue. Me ne sarei già partita, se non fossi obbligata ad aspettare la mia carrozza.

CEL. Potete starvene quanto vi piace, e su questo punto non abbiate alcuna fretta... [*vedendo venir Alceste*] Ma senza stancarvi con ulteriori complimenti, ecco che io v'offro una compagnia migliore; ed il signor Alceste che viene appunto opportunamente, riempirà meglio il mio luogo, tenendovi compagnia.

SCENA VII.

ALCESTE, e DETTE.

CEL. Alceste, bisogna ch'io vada a scrivere una brevissima lettera, che non posso differire senza pregiudicarmi. Trattenetevi con la signora Arsinoe: essa avrà la bontà di scusare la mia mala creanza. [*parte*]

SCENA VIII.

ALCESTE, ARSINOE.

ARS. Vedete! Ella vuole ch'io me ne stia con voi aspettando che venga la mia carrozza. Eppure, per quanto ci avesse ella studiato, non avrebbe potuto offrirmi cos'alcuna che mi fosse così grata, quanto lo starmene con voi. Veramente le persone d'un merito eminente si guadagnano in un momento la stima e l'amore d'ognuno. Il vostro merito, a dir la pura verità, ha una certa magia segreta che mi strascina ad interessarmi interamente per voi. Vorrei che la sorte rendesse più giustizia al vostro merito. Avete ragione di dolervi, ed io sono veramente in collera, vedendo che mai, mai non si fa niente per voi.

ALC. Io? signora! eh! sopra cosa potrei fondare le mie pretensioni? Qual servigio ho rendut'io allo Stato? Cos'ho fatt'io di grande, sia detto con vostra buona pace, onde dolermi che la corte non fa nulla per me!

ARS. Ma tutti quelli che godono il favore della corte, non hanno poi fatto cose grandi. Oltre il potere, ci vuole l'occasione, ed il vostro merito, ch'è da tutti conosciuto, dovrebbe...

ALC. Eh! lasciamo il mio merito, ve ne prego. Cosa pretendete voi che abbia da fare la corte? Essa sarebbe ben occupata, e le sue occupazioni sarebbero ben grandi, se dovesse disotterrare il merito di tutti.

ARS. Un merito eminente si disotterra da sè stesso. Il vostro è stimato moltissimo quasi dappertutto, e sappiate che ieri in due luoghi riguardevoli foste lodato da persone di gran conto.

ALC. Ah! signora, oggidì si lodano tutti, ed in questo secolo si confonde tutto. Ognuno è egualmente dotato d'un gran merito; il vedersi lodato non è più un onore; gli elogi ci affogano; v'è chi ve li getta nella schiena; basti dire che il mio servitore è messo sulle gazzette.

ARS. Per me, vorrei, perchè foste conosciuto, che vi desse nell'occhio qualche impiego di corte. Solo che voi ci faceste credere che vi pensiate un pochino, si potrebbero mettere in movimento certe nostre macchine a pro vostro. Dispongo di persone che potrebbero facilitarvi tutte le strade.

ALC. Che vorreste voi ch'io facessi, signora? Il mio umore vuole che me ne stia lontano. Quando sono nato, non ho ricevuto dal cielo un'anima adattabile all'aria della corte. Non ho le virtù necessarie per riuscire felicemente e far fortuna. Il mio maggior talento è d'essere libero e sincero; non so con belle parole ingannare alcuno; e chi non ha il dono di mascherare i suoi sentimenti, non deve fermarsi troppo in quel paese. Lungi dalla corte non si han, per dir il vero, nè quegli appoggi, nè que' titoli ch'essa dispensa, ma in contracambio, perdendosi tutti questi vantaggi, non si ha il dispiacere di fare una figura ridicola. Non si hanno a soffrire degli oltraggi, dell'insolenze, a lodare i versi di certi signori, ad incensare certe altre signore, ed inghiottire le stravaganze dei nostri cari marchesi.

ARS. Giacchè così volete, lasciamo l'articolo della corte. Bisogna però che io vi compianga su quello del vostro amore, e per isvelarvi i miei pensieri, bramerei che il vostro fosse meglio collocato. Meritate certamente miglior sorte; e quella che vi piace, è indegna di voi.

ALC. Ma vi ricordate di grazia, che parlando così, parlate, o signora, d'una vostra amica?

ARS. Sì, ma la mia coscienza mi rimorde effettivamente, vedendovi soffrire più a lungo il torto che vi viene fatto. Mi sento afflitta, sconcertata, lacerata, considerando lo stato vostro: v'avviso che siete ingannato, tradito.

ALC. Mostrate, signora, veramente per me un impegno assai vivo. [*ironicamente*] Un amante deve sentire una grand'obbligazione, quando riceve tali avvisi.

ARS. Sì, benchè mia amica, ella è, e la dichiaro indegna d'avere il cuore d'un galantuomo. E' tutta finzioni con voi.

ALC. Può essere; non si veggono i cuori; e questa vostra carità poteva ben dispensarsi di venire a turbare il mio.

ARS. Se non volete essere disingannato, basta non dirvi nulla; questa è la cosa più facile del mondo.

ALC. No; ma su questo punto, per quanto ci venga detto, il maggior tormento si è il dubitare; e in quanto a me, vorrei che non mi si facesse sapere se non ciò che può essere dimostrato con tutta l'evidenza.

ARS. Ebbene, basta così; fra poco resterete pienamente informato su questo. Voglio che ne siate assicurato dagli occhi vostri medesimi: accompagnatemi solo fino a casa mia. Colà vi farò vedere una prova infallibile dell'infedeltà della vostra bella; e se voi siete in istato di rivolgere i vostri affetti ad un altro oggetto, troverete da consolarvi delle vostre perdite. [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELIANTA, FILINTO.

FIL. No, non si è mai veduta anima più dura da maneggiarsi, nè accomodamento più difficile da concludersi. Per quanto abbian procurato di prenderlo per ogni verso, non hanno potuto rimuoverlo dal suo sentimento; e sono persuasissimo che non vi sia mai stato contrasto sì strano che abbia esercitata la pazienza di que' signori. *No, signori*, diceva egli, *non mi disdico assolutamente; accorderò tutto, ma non mai questo. Perchè va in collera, e si chiama offeso? Cosa pretende? Ci va forse della sua gloria, se non sa scrivere bene? Che gli serve il mio giudizio da lui preso in mala parte? Si possono far de' cattivi versi, ed essere un galantuomo. L' onore non entra per nulla in queste materie. Lo giudico onestissimo in tutte le maniere. Uomo rispettabilissimo, uomo di merito e di coraggio, tutto quel che vorrà, ma un pessimo autore. Loderò, se si vuole, il suo treno, le sue spese, la sua bravura a cavalcare, alla scherma, al ballo; ma quanto ai versi, questo non sarà mai vero. In somma*, seguitava a dire, *quando non si ha la sorte di farne di migliori, non bisogna lasciarsi sedurre dalla manìa di verseggiare*. Finalmente, tutta la grazia che si è potuta ottenere da lui, dopo che si sono fatti tutti gli sforzi possibili, si ridusse

a fargli dire: *Signore, mi dispiace d' essere un uomo così difficile; e perchè vi voglio bene, vorrei, ve lo protesto, aver trovato più bello il vostro sonetto.* In poche parole, per metter fine a questa contesa, si sono così abbracciati alla meglio.

ELI. Veramente egli è un uomo singolarissimo nel suo modo di vivere; ma, lo confesso, io lo stimo moltissimo; e quella sua sincerità ha in sè stessa un non so che di nobile e di eroico. Questa è una virtù rarissima al giorno d' oggi, ed io vorrei trovarla dappertutto, come la trovo in lui.

FIL. Riguardo a me, quanto più lo vedo, tanto più mi maraviglio di vederlo dominato da una passione amorosa, e voler con quel suo carattere fare l'amante; nè so poi comprendere come vostra cugina possa essere la persona che formi la sua passione.

ELI. Questo fa vedere che l'amore non è sempre prodotto in noi da una somiglianza d' umori, e che tutto quel che si dice delle amorose simpatie, è smentito da questo esempio.

FIL. Da quel che apparisce, credete voi ch' egli sia corrisposto?

ELI. Quest'è un articolo difficile da sapersi. Come mai discernere, s'ella veramente lo ami? Nemmen ella stessa può rendere conto a sè medesima dello stato del suo cuore. Ama talvolta, e non sa d' amare, e talvolta crede d' amare, e non ama niente affatto.

FIL. Sono persuasissimo che l'amico nostro, vicino a vostra cugina, proverà quei dispiaceri ch'egli non crede. Se in vece del suo avesse il mio cuore, per dirvi quel che sento, volgerebbe i suoi voti ad un' altra parte, ed approfitterebbe, con una scelta più giudiziosa di quel-

la bontà d'animo che voi, signora, gli mostrate.

ELI. Per me, parlo schietto, e credo che su tali propositi si debba trattare con candidezza. Non m'oppongo punto alla passione ch' egli sente, anzi bramo di vederlo contento; e se la cosa dipendesse da me, si vedrebbe che io stessa sono quella che l' unirebbe all' oggetto amato da lui. Ma se il suo amore, cosa che non è impossibile, provasse un destino contrario a' suoi desiderj, se un'altra dovesse essere la prescelta, allora potrei risolvermi ad ascoltarlo; e vedendolo rigettato da un'altra, non sarebbe mai questo un motivo, perchè non mi risolvessi ad accettarlo.

FIL. Ed io, per parte mia, non mi oppongo a quella bontà che avete per lui; anzi egli stesso, signora, se vuole, può dirvi come gli ho parlato su questo proposito. Se poi unendosi in matrimonio egli e la vostra cugina, voi non vi trovaste in istato d' ascoltare le sue brame, allora tutte le mie aspirerebbero alla fortuna d'ottenere quella stessa bontà che avete per lui; e mi stimerei fortunatissimo, se quella bontà che avete avuta per lui, si volgesse sopra di me.

ELI. Voi scherzate, Filinto.

FIL. No, signora. Vi parlo davvero. Sospiro l'occasione d'offerirvi solennemente me stesso, nè sento desiderio più vivo di questo.

SCENA II.

ALCESTE, e DETTI.

ALC. [*ad Elianta*] Fatemi giustizia, signora, d' un' offesa che supera tutta la mia costanza.

ELI. Che v'è accaduto? Cos'avete voi che possa tanto turbarvi?

ALC.

ALC. M'è avvenuta una cosa a cui non posso pensare senza sentir l'angustie della morte; anzi vi dirò che il disordine intero di tutta la natura non m'opprimerebbe, quanto ciò che m'è avvenuto. Sono rovinato ... il mio amore ... non posso parlare.

ELI. Via, procurate di calmarvi un poco.

ALC. (Possibile, giusto cielo, che i vizj detestabili dell'anime più vili si trovino congiunti a tante grazie!)

ELI. Ma via, diteci, chi vi può?..

ALC. Ah! tutto è perduto. Sono tradito, assassinato. Celimena .. Chi avrebbe mai creduto udire un tal avvenimento? Celimena m'inganna, ed è un' infedele.

ELI. Ma per crederlo, avete voi delle forti ragioni?

FIL. [*ad Alceste*] Forse potrebbe essere un sospetto in aria, ed il vostro cuore geloso prende talvolta delle chimere...

ALC. Oh poffare il mondo! Impacciatevi, signore, ne' vostri affari. [*ad Elianta*] Si può aver prova più evidente del suo tradimento, quanto quella che ho in tasca, scritta di sua propria mano? Sì, signora, una lettera scritta per Oronte m'accerta della mia disgrazia e della mia vergogna ... Oronte, ch' io credeva da lei disprezzato, Oronte, ch'io credeva il meno terribile de' miei rivali!

FIL. Una lettera può ingannare coll' apparenza, e, qualche volta, è meno rea di quel che si crede.

ALC. Signore, vel ripeto, lasciatemi, ve ne prego, e non v'impacciate che ne' vostri affari.

ELI. Dovete moderare i vostri trasporti, e l' ingiuria ...

ALC. Questa dev'essere tutta opera vostra, o signora. Ecco che il mio cuore ricorre appunto a

voi per poter liberarsi da così pungente affanno. Vendicatemi d'una parente ingrata e perfida che tradisce vilmente un amore sì costante; vendicatemi di questo tradimento che vi deve far orrore.

ELI. Io! vendicarvi? Come?

ALC. Accettando il mio cuore. Accettatelo, signora, in cambio di quell' infedele: questo è il modo di vendicarmi di lei. Voglio punirla colla più sviscerata offerta che vi fa il mio cuore, d'amarvi, di rispettarvi, e di servirvi.

ELI. Veramente compatisco i vostri affanni, e non dispregio l'offerta del vostro cuore. Ma forse il male non è tanto grande, quanto si crede; e forse un giorno potete deporre questo desiderio di vendetta. Quando l' ingiuria viene da un oggetto amabile, si fanno mille disegni che poi non si eseguiscono mai. Ci par d'avere mille ragioni per non voler più amare, ma una bellezza che si ama, comparisce presto innocente. Tutto il male che le vogliamo, svanisce facilmente; ed ognun sa cosa sia la collera degli amanti.

ALC. No, no, signora, no; l'offesa è troppo grande: non v'è più riconciliazione, non voglio più niente con lei. Non v'è cos' alcuna al mondo, che mi facesse cambiare di risoluzione, e se un giorno mai tornassi a stimarla, vorrei punirmi da me stesso. [*vedendo comparire Celimena*] Eccola, il mio sdegno si raddoppia al solo vederla. Voglio rimproverarla vivamente della sua perfidia, voglio confonderla pienamente, e dopo presentarvi il mio cuore libero dalle sue catene.

ELI. [*e Filinto partono*]

SCENA III.

CELIMENA, ALCESTE.

ALC. (Oh cielo! Potrò io moderare i miei trasporti?)
CEL. (Oh: ci sono...) Ditemi che vuol dire questo vostro turbamento? Cosa significano que' vostri profondi sospiri e quelle torbide occhiate?
ALC. Che tutte l' iniquità delle quali un' anima è capace, non sono nulla in paragone delle vostre perfidie: che la sorte, il demonio, ed il cielo sdegnato non hanno prodotto mai nulla di sì scellerato quanto siete voi.
CEL. [*ridendo*] Ecco appunto le vostre solite tenerezze che mi piacciono tanto.
ALC. Ah! non burlate; non è tempo da ridere. Arrossite piuttosto: voi dovete arrossire, perchè ho in mano delle prove sicure del vostro tradimento. Ecco cosa volean dire gli affanni del mio cuore. Oh quanto mai erano ragionevoli! I miei frequenti sospetti che guardavansi come detestabili, sono stati verificati dal fatale testimonio de' miei occhi; e malgrado tutti i vostri artifizj per fingere, già mi sentiva un presentimento di ciò ch'io dovea temere. Non crediate però, ch' io voglia soffrire la mortificazione d' essere oltraggiato, senza vendicarmi. So bene che l' inclinazioni umane sono libere, che l' amore nasce dappertutto indipendente, che la forza non ha mai soggiogato un cuore, e che abbiam tutti la libertà d' accettar quelle catene che meglio ci piacciono. Quindi non potrei lagnarmi, se voi m' aveste parlato sinceramente; e, se da bel principio voi aveste rigettato le mie dichiarazioni, non avrei dovuto dolermi che della mia sorte. Ma vedere con un' aria finta, ingannatrice ben ac-

colto il mio amore, è questo un tradimento, è questa una perfidia che non può essere punita quanto basti, e posso permettere tutto a' miei risentimenti... Sì, sì, temete tutto dopo un tale oltraggio. Non sono più padrone di me stesso; la rabbia mi soffoca. Trafitto da questo colpo mortale, mi sento abbandonato dalla ragione, non resisto più ai movimenti d' un giusto sdegno, nè so prevedere quello ch' io possa fare.

CEL. D'onde provengono, di grazia, questi vostri trasporti? Ditemi, avete perduto il giudizio?

ALC. Sì, l'ho perduto in quel momento, che per mia disgrazia mi sono innamorato di voi; e che credetti di trovare qualche sincerità nelle vostre ingannatrici bellezze.

CEL. Di qual tradimento dunque potete lagnarvi?

ALC. Ah! quanto è mai doppio il vostro cuore, e quanto sa l' arte di fingere! Ma per convincerlo ho in mano un mezzo sicuro. [*cava dalla saccoccia una lettera che le mostra*] Gettate qua lo sguardo, e conoscete le vostre frodi. Basta questo viglietto per confondervi, e non v' è replica contro un siffatto testimonio.

CEL. [*prendendo la lettera*] E questo è il motivo del vostro riscaldamento?

ALC. Non arrossite vedendo questo scritto?

CEL. E perchè debbo arrossire?

ALC. Come? Unite la temerità all' artifizio? Negherete ch' è vostro, perchè vi manca la sottoscrizione?

CEL. Perchè negare un viglietto scritto di mia mano?

ALC. E potete vederlo, senza restar confusa dal delitto che avete commesso contro di me, e di cui siete accusata dai vostri stessi caratteri?

CEL. Si vede, che siete un grandissimo stravagante.

Alc. Che! Fate la brava alla vista d' un testimonio così convincente; e tutte le tenerezze che leggo in esso espresse per Oronte, non sono per me un oltraggio, e per voi una vergogna?

Cel. Oronte! Chi vi dice che la lettera è scritta a lui?

Alc. Chi appunto me l' ha oggi consegnata. Ma voglio accordare che sia scritta ad un altro; non ha, per questo, ragione il mio cuore di dolersi del vostro? E sareste, per questo, meno rea verso di me?

Cel. Ma se questo viglietto è scritto ad una donna, in che v'offende, o in che è reo?

Alc. Ah! bellissimo ripiego! scusa eccellente! Vi confesso, ch'io non me l'aspettava. Eccomi, eccomi, perfettamente disingannato... Ed avete il coraggio di ricorrere a questi meschini artifizj, e credete che la gente sia tanto cieca? Ma via, vediamo, vediamo un poco in qual modo, e con qual aria volete sostenere una bugia sì patente, e come potrete applicare ad una donna tutte le parole d' un viglietto così tenero ed amoroso. Via, per mascherare il vostro tradimento, fate l'applicazione di quello che leggo..

Cel. No, non ne ho voglia, io. Trovo assai bizzarro il tuono di comando che vi arrogate sopra di me, e l'insolenza di dirmi in faccia quello che mi dite.

Alc. No, no, senza tanto riscaldarvi, pensate a giustificare l'espressioni di questo viglietto.

Cel. Non voglio giustificar nulla, anzi vi dico che poco m' importa tutto ciò che vi piace di credere.

Alc. Almeno, via, fatemi vedere, e ne sarò pago e contento, che questo viglietto può applicarsi ad una donna.

CEL. No; è per Oronte, e voglio che lo crediate. Mi sono carissime le sue attenzioni, lo stimo, l' ammiro quando parla, e vi voglio accordare tutto ciò che volete. Fate pur, dite pure, ne siete padrone, e non mi venite a rompere più la testa.

ALC. (Cielo! Si può inventare niente di più crudele! Vi fu cuore trattato peggio del mio? Come! Quando sono giustamente in collera con lei, quando son io che accuso, divento io l'accusato? Si spingono agli estremi i miei sospetti, i miei affanni, mi si lascia in libertà di credere ciò che voglio; chi mi tratta così, se ne fa una gloria; ed intanto il mio cuore è tanto vile da non poter rompere la sua crudele catena, da non armarsi d'un generoso disprezzo contro l' ingrato oggetto?..) Ah! che voi sapete, perfida, servirvi della mia estrema debolezza contro di me stesso, ed adoprare in pro vostro l' eccesso prodigioso di quell' amor fatale che m' hanno ispirato i vostri occhi. Giustificatevi almeno d'una colpa che mi passa l'anima, e terminate di voler comparire colpevole a' miei occhi. Fatemi vedere, s' è possibile, innocente quel viglietto; la mia tenerezza acconsente d' aiutarvi. Sforzatevi di comparire fedele, ed io ... ed io mi sforzerò di credervi tale.

CEL. Andate; voi siete pazzo ne' vostri trasporti gelosi, nè meritate d'essere amato, come lo siete. Vorrei però sapere chi potrebbe costringermi ad abbassarmi per voi sino alle finzioni; e perchè, se il mio cuore avesse dell' altre inclinazioni, non potesse dirlo schiettamente? Come? Quand'io vi assicuro de' miei sentimenti in un modo sì cortese, non basta-

no essi a difendermi da' vostri sospetti? Avrebbero questi vostri sospetti ancora qualche peso, dopo ch' io ho parlato? L' ascoltarli, non è un oltraggiarmi? Giacchè poi il cuore delle donne fa uno sforzo estremo per risolversi a dire che ama, giacchè l'onore del nostro sesso s'oppone fortemente a simili dichiarazioni, un amante che vede superato per lui un sì grand'ostacolo, potrà dubitarne ancora, senza essere punito? Non sarà egli colpevole, restando ostinato a non prestar fede a ciò che gli vien detto da una, che ha saputo sottrarsi a tante leggi, a tanti riguardi sostenuti dal suo sesso? Andate, i vostri sospetti meritano la mia collera, e non siete degno ch' io faccia conto della vostra persona. Sono una sciocca, e detesto la mia semplicità che mi porta a sentire ancora qualche bontà per voi. Dovrei rivolgere i miei affetti ad un'altra parte, e darvi motivo di lagnarvi giustamente.

ALC. Ah traditrice! Quanto son io debole con voi! Voi m'ingannate, sì, m' ingannate con queste lusinghiere parole. Non importa; bisogna che io segua il mio destino. Il mio cuore s'abbandona interamente nelle vostre mani. Voglio vedere sin dove siete capace d'arrivare, e se avrete l'empietà di tradirmi.

CEL. No, voi non m'amate come si deve amare.

ALC. Ah! non v' è cosa che possa paragonarsi al mio amore. Sentite: egli è tale che per convincervene, arriva a formare dei desiderj sino contro voi stessa. Sì, vorrei che nessuno vi trovasse amabile, che foste ridotta ad una misera condizione, che non aveste avuto, nascendo, niente al mondo, non grado, non nascita, non ricchezze, affinchè il sacrifizio del mio cuore potesse riparare l' ingiustizia della

vóstra sorte, e in questo giorno io avessi l consolazione e la gloria di vedervi ricever tutto dal mio amore.

CEL. Che strana maniera di volermi bene! Mi preservi il cielo che possa mai verificarsi.... [*osservando*] Vedete, vedete il vostro signor Bosco bizzarramente travestito.

SCENA IV.

Boscò *in stivalli ed abito da viaggio frettolosamente*, e DETTI.

ALC. Cosa vuol dire quell'equipaggio e quell' aria turbata? Cos' hai?

BOS. [*a mezza voce*] Signore....

ALC. Ebbene?

BOS. De' grand' arcani.

ALC. Cos' è?

BOS. I nostri affari, signore, vanno male.

ALC. Come?

BOS. Ho da parlar forte?

ALC. Sì, e subito.

BOS. Non c' è già nessuno di là.

ALC. Oh quanto va lunga. Vuoi tu parlare?

BOS. [*ad alta voce*] Signore, bisogna andarsene.

ALC. Come?

BOS. Bisogna andarsene zitti zitti.

ALC. E perchè?

BOS. Vi dico che bisogna andar via.

ALC. Ma il motivo?

BOS. Bisogna partir, signore, senza complimenti.

ALC. Ma per qual ragione mi dici questo?

BOS. Per la ragione, signore, che bisogna far la valigia.

ALC. Io ti rompo assolutamente la testa, furfante, se non ti spieghi in altro modo.

BOS. Signore, un uomo nero di muso e di vestito è venuto a lasciarci, fino in cucina, una certa

carta scarabocchiata in tal maniera, che per leggerla, bisognerebbe essere peggio del diavolo. E' sull'articolo della vostra lite; non ne dubito punto; ma credo che il diavolo stesso non intenderebbe nulla.

ALC. Ebbene! cosa c'entra la lite, ribaldo, con la partenza di cui m'hai parlato?

BOS. La partenza vuol dire, che un' ora dopo, signore, un cert'uomo che viene spesso a visitarvi, è venuto a cercar di voi con molta premura, e che non trovandovi, m'ha commesso con maniere cortesi, sapendo che vi servo con molto zelo, di dirvi ... aspettate... come si chiama?

ALC. Lascia star il nome, e dimmi ciò che t'ha detto.

BOS. E' vostro amico; in somma, basta. M'ha detto che siete in pericolo a starvene qui, e siete minacciato d'essere posto in prigione.

ALC. Come? Non ha voluto specificar nulla?

BOS. No: m'ha domandato dell' inchiostro e della carta, e vi ha scritto quattro parole, dalle quali, credo, potrete rilevare tutto il segreto [*cerca il viglietto nelle taccoccie*]

ALC. Dammi il viglietto.

CEL. Cosa può esser mai?

ALC. Non so; ma sono impaziente di saperlo ... Ti vuoi spicciare [*a Bosco*], furfantaccio?

BOS. [*dopo aver a lungo cercato il viglietto*] Cospetto! l'ho lasciato, signore, sul vostro tavolino.

ALC. Non so chi mi tenga...

CEL. Non vi riscaldate, e correte ad informarvi di quest'imbroglio.

ALC. Pare che la sorte abbia congiurato che io non mi trattenga con voi, per quanto io procuri di trattenermi; ma per trionfar della sorte, permettete ch'io possa, signora, rivedervi prima che finisca il giorno. [*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALCESTE, FILINTO.

ALC. La risoluzione è presa, vi dico.

FIL. Ma qualunque sia il colpo, deve questo obbligarvi ...

ALC. Voi avete un bel dire e un bel fare; non c'è cosa che possa farmi alterare le mie risoluzioni. In questo nostro secolo regna troppa perversità, ed io voglio ritirarmi dal commercio umano. Come? contro il mio avversario stanno nel tempo stesso l'onore, la probità, la convenienza, le leggi: si parla dappertutto dell'equità della mia causa: riposo sulla fede del mio diritto, ed intanto mi vedo ingannato dall'esito! Sta per me la giustizia, e perdo la mia causa! Un traditore, di cui ognuno sa la storia scandalosa, esce trionfante con una nera impostura, che fa sì che la buona fede ceda al suo tradimento! Mi scanna, e trova il modo di avere ragione! Le sue maniere accorte ed artifiziose mettono sossopra leggi e giustizia! Il suo delitto è coronato da una sentenza, e non contento del danno cagionatomi, ecco correre tra la gente un libro detestabile, di cui dovrebbe proibirsi la lettura, un libro che merita essere abbruciato in pubblico, e quello scellerato ha il coraggio di divulgare che io ne sono l'autore! Intanto si vede Oronte che fa dello strepito, e che fa il

possibile perchè abbia corso l'impostura! Oronte, che ha la riputazione d' essere un galantuomo, a cui non ho fatto altro ch'essere libero e sincero, che viene con una somma premura a domandarmi per forza il mio giudizio sui versi che ha fatti, e perchè tratto seco lui con onestà, e non voglio tradire nè la verità, nè lui stesso, Oronte concorre a caricarmi d' un delitto supposto! Egli è diventato il mio maggiore nemico! E non mi perdonerà in eterno, perchè ho trovato cattivo quel suo sonetto! Gli uomini sono fatti così! Queste sono quelle azioni che li portano alla gloria! Questa è la buona fede, la virtù, la giustizia e l'onore che si trova tra essi! Orsù: abbiamo troppo sofferto gli affanni, de' quali essi sono stati gli autori. Usciamo da questo bosco, da questo precipizio. Uomini, giacchè tra voi vivete come tanti lupi, perfidi, in tutta la mia vita non mi avrete mai più tra voi.

FIL. Mi pare che il vostro progetto sia un poco troppo precipitato, ed il male non è poi tanto grande quanto voi lo fate. L'imputazione datavi dal vostro avversario non ha avuto il credito di farvi mettere in prigione. Si vede che la sua falsa denunzia si distrugge da sè stessa, e quest'azione potrebbe nuocergli moltissimo.

ALC. Nuocergli? No, egli non teme le conseguenze di simili furfanterie; ha la permissione d'essere uno scellerato a faccia scoperta, ed in vece che un tal avvenimento pregiudichi alla sua riputazione, lo vedrete domani in uno stato migliore.

FIL. Si sa poi, che non si è data tutta la fede all'imposture che la malizia ha inventate contro di voi. Per questa parte adunque non ave-

te nulla da temere; e riguardo alla vostra lite, di cui avete forse ragione di dolervi, potete facilmente tornar da capo, e contra la sentenza...

ALC. No, voglio che abbia il suo corso. Qualunque sia il danno che mi derivi da una tale sentenza, mi guarderei bene dal volerla far rivocare. Vi si vede troppo apertamente maltrattata la giustizia, e voglio che resti alla posterità, come un segno evidente, un testimonio luminoso della malvagità degli uomini del nostro secolo. Questo giudizio potrà costarmi ventimila franchi, ma con ventimila franchi acquisto il diritto di strepitare contro l'iniquità degli uomini, e d'odiarli mortalmente.

FIL. Ma poi...

ALC. Ma poi, voi gettate superfluamente e tempo e parole. Cosa potreste mai dirmi, signore, su questo proposito? Avreste voi il coraggio di voler sul mio viso scusare l'atrocità di tutto quello che si vede?

FIL. No, sono perfettamente d'accordo con voi: tutto si fa per raggiro e per interesse; l'artifizio oggidì trionfa di tutto, e gli uomini dovrebbero essere fatti in altro modo. Ma è ella questa una buona ragione di rinunziare alla loro società, perchè sono poco giusti? Questi difetti umani appunto ci danno occasione, vivendo, di mettere in esercizio la nostra filosofia, nè la virtù ha esercizio più bello di questo. Se non si vedesse che probità, se tutti i cuori fossero leali, docili, giusti, la maggior parte delle virtù sarebbe inutile, poichè la virtù consiste appunto nel poter sopportare in pace l'ingiustizie che ci sono praticate dagli altri; e come un'anima veramente virtuosa...

ALC. Vedo che voi, signore, parlate a maraviglia, che siete un ragionatore felicissimo, ma voi perdete il tempo e tutti i vostri bei ragionamenti. La ragione, pel mio meglio, m'ordina di ritirarmi. Non sono molto padrone della mia lingua, non potrei rispondere di tutto ciò ch'ella dicesse, e quindi m'esporrei a cento dispiaceri. Finiamo le dispute, e lasciatemi aspettare Celimena; ella pure deve acconsentire a' miei disegni. Sono al punto di vedere se m'ama veramente, e questo è il momento che deve assicurarmene.

FIL. Intanto ch' ella viene, andiamo di sopra da Elianta.

ALC. No: ho l'anima troppo agitata. Andate voi a vederla, e lasciate una volta, [*additando un angolo della camera*] ch' io me ne stia in questo luogo oscuro in compagnia de' miei tristi pensieri.

FIL. La compagnia non è bella per chi sta aspettando; andrò da Elianta, e farò il possibile perchè venga giù. [*parte*]

ALC. [*si ritira nel luogo accennato*]

SCENA II.

CELIMENA, ORONTE, *ed* ALCESTE *in disparte*.

ORO. [*a Celimena senza vedere Alceste*] Sì, signora, tocca a voi di vedere, se volete stringervi a me con più dolci legami. Desidero essere sicuro del vostro amore; chi ama da vero, non può soffrire l'incertezze. Se l' amor mio ha fatta qualche impressione nel vostro cuore, dovete farmelo vedere apertamente. L'unica prova che da voi domando, si è di non soffrire che Alceste abbia delle pretensioni sopra di voi, di sacrificarlo al mio amore, in poche

parole, di cacciarlo dalla vostra casa in questo stesso giorno.

CEL. [*senza vedere Alceste*] Qual motivo avete d'essergli tanto nemico, voi, che tante volte mi avete parlato del suo merito?

ORO. Non importa, signora, sapere adesso questi motivi; ma importa bene ch' io sappia come voi pensate. Scegliete, di grazia, o lui, o me. La mia risoluzione dipende dalla vostra.

ALC. [*a Celimena, uscendo dal luogo ov' era ritirato*] Sì, questo signore ha ragione. Bisogna scegliere, e la sua domanda s' accorda col mio desiderio. Mi trovo qui condotto da un' impazienza eguale alla sua. Il mio amore vuole un segno sicuro del vostro. Non si può più differire, ed ecco il momento in cui dovete spiegarvi.

ORO. Non voglio, signore, importunamente sturbare le vostre buone fortune in alcun modo.

ALC. Ed io, signore, o geloso, o non geloso, non voglio aver nessuna parte con voi nel suo amore.

ORO. Se trova preferibile il vostro amore al mio...

ALC. S'è capace del minimo genio per voi.

ORO. Giuro di non aver mai più pretensione alcuna...

ALC. Ed io giuro solennemente di non vederla mai più.

ORO. Tocca a voi, signora, di parlare schiettamente.

ALC. Potete, signora, spiegarvi senza riguardi.

ORO. Basta che ci diciate verso di chi siete inclinata.

ALC. Basta che terminiate la quistione, scegliendo l'uno di noi due.

CEL. [*dà segni d' essere incerta*]

ORO. [*a Celimena*] Come? Pare che una tale scelta vi tenga sospesa.

ALC. Come? Siete incerta e dubbiosa?

CEL. Cielo! Quanto mai questa domanda è fuori di tempo, e quanto mai siete tutti e due poco ragionevoli! Non sono incerta sopra tale preferenza, ed il mio cuore si è già deciso tra voi due, perchè il cuore umano non esita lungo tempo a decidersi per ciò che ama. Ma se ho da dirvi il vero, soffro una violenza estrema a dover sul vostro viso pronunziare quel che sento. Mi pare che queste dichiarazioni, che possono riuscire disgustose, non debbano essere pronunziate sul viso stesso di chi le deve ricevere. Mi pare che un cuore amante si manifesti bastantemente, senza che sia obbligato di portarsi a questi estremi. Finalmente, mi pare che bastino segni meno aspri per avvertire un amante della sua propria disgrazia.

ORO. No, no, una schietta dichiarazione non ha nulla che mi dia timore: per parte mia vi consento.

ALC. Ed io la domando. Non voglio vedervi più aver tanti riguardi, ed una dichiarazione solennissima è appunto ciò che desidero. So che voi vi studiate di conservarvi l'amore di quelli che vedete, ma finiscano una volta per voi i trastulli, e per gli altri l'incertezze. Dovete su questo punto spiegarvi schiettamente; altrimenti, se ricusate di spiegarvi, interpreto un tal rifiuto per una dichiarazione; anzi un simile silenzio sarà da me interpretato, come se mi diceste tutto il male che m'immagino.

ORO. Vi sono obbligato, o signore, di vedervi così risentito, ed io pure le ripeto le cose stesse che le avete detto.

CEL. Quanto m'è mai molesto questo vostro capriccio! Vi pare che la vostra domanda sia

giusta? Non v'ho detto qual è il motivo che mi trattiene?.. [*vedendo venire Elianta*] Elianta che viene, ne sia il giudice.

SCENA III.

ELIANTA, FILINTO, *e* DETTI.

CEL. [*ad Elianta*] Cugina, mi vedo qui assediata da due persone che sembrano essersi insieme accordate per perseguitarmi. L'uno e l'altro, animato da una stessa smania amorosa, pretende che io dichiari qual d'essi due abbia la preferenza dal mio cuore; e che con questa mia sentenza, pronunziata sul loro viso, io metta termine alle speranze che uno d'essi può avere concepite. Ditemi, cugina, se si fanno mai simili dichiarazioni in questa maniera?

ELI. Dispensatevi dal consultarmi su questo punto. Forse potreste avere scelto male il giudice, perchè io sono per quelli che dicono ciò che hanno in cuore.

ORO. [*a Celimena*] Signora, vi difendete inutilmente.

ALC. [*a Celimena*] Voi non trovate qui alcuno che secondi i vostri sutterfugi.

ORO. Bisogna, sì, bisogna parlare.

ALC. Bisogna alla fine rompere il silenzio.

ORO. Mi basta una parola, ed ogni contesa è finita.

ALC. Ed io v'intendo, se anche non parlate.

SCENA IV.

ARSINOE, CLITANDRO, ACASTO, *e* DETTI.

ACA. [*a Celimena*] Signora, noi qui venghiamo tutti e due, perchè mettiate in chiaro un certo nostro affaret o.

CLI. [*ad Oronte e Alceste*] Signori, voi vi trovate qui mol-

molto opportunamente, perchè quest' affaretto riguarda voi altri parimente.

ARS. [*a Celimena*] Signora, vi maraviglierete forse della mia venuta; ma sappiate che questi due signori [*mostrando Acasto e Clitandro*] ne sono la cagione. Avendomi ambidue incontrata, si sono meco lamentati d'un'azione che sembra incredibile al mio cuore. Stimo altamente il vostro modo di pensare, onde non possa credervi capace d'un delitto. I miei occhi hanno smentito le loro prove più forti, e come amica, obbliando i piccoli disgusti passati tra voi e me, mi sono determinata di venir in compagnia d' essi in casa vostra, per vedervi giustificata da questa calunnia.

ACA. [*a Celimena mostrandole una lettera che cava dalla sua saccoccia*] Sì, signora, vediamo senz' alterarci, in qual modo pretendete di giustificarvi. Voi avete scritto questa lettera a Clitandro.

CLI. [*a Celimena, mostrandole un viglietto che cava dalla sua saccoccia*] Voi avete scritto questo viglietto amoroso ad Acasto.

ACA. [*ad Oronte e ad Alceste*] Signori, credo che conosciate questi caratteri, e che la mano cortese che li ha scritti, v'abbia insegnato a non prenderla in fallo per un'altra. Ma leggiamo il foglio che merita d'esser letto. [*legge la lettera*] *Clitandro, voi siete un uomo strano, condannando il mio umore gaio, e rimproverandomi ch' io non sia mai tanto contenta, che quando non sono in vostra compagnia. Non v'è ingiustizia più grande di questa; e se non venite immediatamente a domandarmi perdono di quest'offesa, non ve la perdonerò in tutta la mia vita. Il nostro gran mingherlino visconte* .. Dovrebbe trovarsi qui il visconte con noi. [*seguita a leggere*] *Il nostro gran mingherlino visconte, da*

cui cominciate i vostri lamenti, è un uomo di cui non saprei che farne; e dopo che l'ho veduto per tre quarti d'ora sputare in un pozzo per vedervi l'acqua fare de' cerchi, non ho giammai potuto prendere buona opinione di lui. In quanto al marchesino... Questo marchesino, signori, sia detto senza vanità, sono appunto io stesso. [*seguita a leggere*] *In quanto al marchesino che ieri mi tenne lungo tempo per mano, credo che non vi sia al mondo persona più meschina di lui, consistendo tutto il suo merito nella cappa e nella spada. Intorno poi all'uomo dai nastri verdi...* [*ad Alceste*] Tocca adesso a voi pure la vostra parte, signor Alceste. [*continua a leggere*] *Intorno poi all'uomo dai nastri verdi, mi diverte qualche volta con quelle sue maniere brusche e con quel suo umore burbero; ma per lo più lo trovo la più incomoda cosa del mondo. In quanto all'uomo dal sonetto...* [*ad Oronte*] Tocca adesso la vostra a voi, signor Oronte. [*continua a leggere*] *In quanto all'uomo dal sonetto, che si è cacciato in testa d'essere bell'ingegno, e che vuol essere autore a dispetto di tutto il mondo, non posso risolvermi ad ascoltare ciò che dice, e m'annoia tanto colla sua prosa, quanto co' suoi versi. Assicuratevi dunque ch'io non mi diverto poi tanto, quanto v'immaginate; che in qualunque luogo io mi trovi, strascinatavi dalla forza, avrei sempre da dire più di quello che vorrei, e che non v'è condimento più saporito nei piaceri, quanto trovarsi in compagnia delle persone amate.*

CLI. Ora tocca me. [*legge il viglietto*] *Il vostro Clitandro, di cui mi parlate, e che fa tanto il prezioso, sarebbe l'ultima delle persone ch'io amassi. E' una vera follia, l'immaginarsi d'essere amato, com'è una follia la vostra, il credere di non

esserlo. Per diventar ragionevole, cambiate i vostri sentimenti co' suoi, e venite a vedermi più spesso che potete, per sollevarmi in parte a sostenere il peso che m' è cagionato dal suo continuo assediarmi. [*a Celimena dopo finita la lettura*] Ecco il modello, signora, d'un carattere veramente bello. Già sapete qual è il suo vero nome. Basta così. Noi due andremo unitamente dappertutto a mostrare il superbo ritratto dell' animo vostro.

ACA. [*a Celimena*] Avrei molto da dirvi: l'argomento è bellissimo; ma vi credo indegna della mia collera, e vi farò vedere che ai marchesini non mancano, per consolarsi di avervi perduta, dei cuori più stimabili del vostro. [*parte con Clitandro*]

SCENA V.

CELIMENA, ORONTE, ARSINOE, ALCESTE, ELIANTA, FILINTO.

ORO. [*a Celimena*] Come! In questo modo sono da voi maltrattato, dopo tutto quello che m'avete scritto altre volte? Dunque il vostro cuore, sotto le più belle apparenze amorose, promette d'essere amante di tutto il genere umano, un dopo l'altro? Andate, mi sono ingannato, ed ora mi ravvedo. Mi avete fatto un gran bene a farvi conoscere. Riprendo dunque il mio cuore, e trovo la mia vendetta nel vedere ciò che perdete... Signore, [*ad Alceste*] non m'oppongo più ai vostri amori, e potete concludere colla signora Celimena tutto quel che volete. [*parte*]

SCENA VI.

CELIMENA, ELIANTA, ARSINOE, ALCESTE, FILINTO.

ARS. [*a Celimena*] Veramente, non si è veduta azione più nera di questa. Mi sono commossa a tal segno da non poter tacere. Che indegno procedere! che orrore! Io non entro negli affari degli altri; ma [*mostrando Alceste*] questo signore che volea portare in casa vostra la buona fortuna, un uomo del suo merito e della sua onestà, che v'adorava per fino, dovrebbe...

ALC. Lasciatemi, signora, ve ne prego, terminare da me stesso i miei affari su questo punto, e non vi prendete per conto mio de' fastidj inutili. M'è caro vedervi interessata per me, ma il mio cuore non è in istato di ricompensare questo vostro sì vivo interesse; e se con un'altra scelta cercassi di fare le mie vendette, voi non sareste quella su 'cui cadesse la mia scelta.

ARS. Credete voi, signore, che questo sia il mio pensiero, e che io mi senta tormentata dalla smania d'avervi? Se vi persuadete di questo, vi dico che siete una testa piena di vanità. Il rifiuto della signora Celimena, è una certa mercanzia, che chi se ne invogliasse d'acquistarla, farebbe assai male. Disingannatevi, ve ne prego, e non siate tanto altiero. Le persone mie pari non sono per voi. Farete bene a sospirare per lei, e sono impazientissima di vedere unione così bella. [*parte*]

SCENA VII.

CELIMENA, ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

ALC. [*a Celimena*] Ebbene, io ho taciuto a fronte di tutto ciò che vedo, ed ho lasciato che tutti parlino. Ditemi, ho saputo io contenermi? Ora ben posso..

CEL. Sì, potete dire tutto ciò che vi piace; avete tutte le ragioni di lamentarvi, e di farmi qualunque rimprovero. Ho torto, lo confesso, e nella mia confusione non vado cercando inutili scuse. Ho fatto poco conto della collera degli altri; ma, riguardo a voi, confesso ingenuamente che sono colpevole. Nulla v'è di più giusto del vostro risentimento. Debbo comparire agli occhi vostri un oggetto d'orrore, mentre tutto manifesta che vi ho tradito, e che merito l'odio vostro. Odiatemi dunque, avete ragione.

ALC. Ma poss'io odiarvi, o sleale? È possibile ch'io trionfi della mia tenerezza, e che la ragione comandandomi d'abborrirvi, trovi docile il mio cuore a tal comando?.. Vedete voi [*ad Elianta ed a Filinto*] qual sia l'impero d'un indegna tenerezza? Siate voi testimoni della debolezza del mio cuore. Ma non basta: voglio che veggiate sin dove sa giungere questa mia debolezza, e che riconosciate che il titolo di saggio è un titolo meritato da pochi, e che tutti gli uomini alla fine sono uomini... Sì, son contento, [*a Celimena*] o perfida, d'obbliare le vostre colpe, di scusarle, di cuoprirle col nome d'una debolezza propria del nostro secolo e della vostra età, purchè vogliate secondare dal canto vostro il proponimento che ho fatto di fuggire tutti gli uomini; e che

senza esitare un momento, vi risolviate di venir meco in un mio deserto, dove io ho stabilito di passare i miei giorni. Questo è l'unico mezzo, con cui possiate nella mente degli altri riparare il male cagionato dai vostri scritti, e far sì, che mi sia permesso d'amarvi dopo un'azione, che ha giustamente irritato contro di voi tutte l'anime ben fatte.

CEL. Io! rinunziare il mondo, prima d'esser vecchia, e venir a seppellirmi nel vostro deserto?

ALC. Se il vostro amore deve essere eguale al mio, cosa deve importarvi del resto degli uomini? Essendo con me, avreste mai altra cosa da desiderare?

CEL. La solitudine fa orrore ad una giovane di vent'anni; ed io non mi sento tanto generosa e tanto forte per risolvermi ad eseguire un progetto sì grande. Se potete trovarvi contento, ottenendo la mia mano, potrei risolvermi a queste nozze, e...

ALC. No; vi detesto. Questo mio rifiuto solo fa più di tutto quello che fare e dir potessi. Giacchè, offrendovi me stesso così cordialmente, voi non trovate tutto in me, come io trovo tutto in voi, andate, vi rifiuto, e resto sciolto per sempre dai vostri lacci indegni.

CEL. [*parte*]

SCENA VIII.

ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

ALC. [*ad Elianta*] Signora, la vostra bellezza è ornata da cento virtù, e tra queste la sincerità è la prima. Da lungo tempo ho concepita un'alta stima di voi; ma lasciate che continui a stimarvi egualmente, e soffrite che il mio cuore, agitato come si trova, non aspiri

all'onore di diventar tutto vostro. Me ne riconosco troppo indegno, e comincio a vedere che il cielo non m'avea destinato a così bel nodo; che sarebbe per voi un omaggio troppo vile un cuore ch'è stato rifiutato da una donna che non può paragonarsi mai con voi, che in fine.

ELI. Voi seguite pure il vostro disegno, ed io non avrò difficoltà a trovare chi accetti la mia mano. Ecco l'amico vostro [*mostrando* FILINTO] che se fosse da me pregato, non la ricuserebbe.

FIL. Ah! quest'onore, signora, è il colmo delle mie speranze e de' miei desideri, ed io vi prometto di sacrificare per voi tutto il mio sangue e tutta la mia vita.

ALC. Perchè la contentezza sia perfetta, possiate avere sempre l'un per l'altro questi sentimenti! Io, tradito da ogni parte, oppresso dall'ingiustizia, voglio uscire immediatamente da un abisso in cui regnano tutti i vizj, e cercare sulla terra un angolo rimoto, ove io possa avere la libertà d'essere un uomo d'onore. [*parte*]

SCENA IX.

ELIANTA, FILINTO.

FIL. Andiamo, signora, andiamo a mettere in opera tutti i mezzi, acciocchè non si effettui quello ch'egli ha in mente di fare.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MISANTROPO.

Storicamente non farem più parola di Moliere, dopo che di lui si è detto abbastanza nel tomo XXIX al suo *Siciliano*. — Quì diamo la commedia d'un uomo nato nel 1620, e morto nel 1678. Dunque non *nuova* certamente. Essa isolata non piacque molto in Parigi, e sarebbe stato forse deserto il teatro, se non la fiancheggiava ogni volta qualche farsa ridicola. Dunque non *applaudita* certamente. Ma che? questa commedia passa pel capo d'opera di Moliere. Così ha deciso l'oracolo voltairiano coi seguaci del buon senso. Aggiungasi, che noi di Moliere non abbiamo dato se non una *farsa*. E' ragionevole, che comparisca tra noi come comico e gran comico, malgrado la sua antichità, e disapprovazione temporanea all'opera. Ne perdonino questo anacronismo di merito e d'ordine, tutti quelli che san perdonare.

L'argomento è assai delicato. Tutti convengono che il popolo ascoltatore non può penetrarne nel midollo: Vi vorrebbero per uditori teste filosofiche, che s'immaginassero di trovarsi presenti a un pezzo di poesia metafisico-sociale. Non è però da maravigliarsi, se, questo impossibile essendo, la commedia all'espettazione mancò.

Anche l'Italia ha, ed ebbe sempre i suoi *Cotins*. Questi fatui poeti vorrebbono innalzar la casuccia della lor fama sulle rovine dei palazzi magnifici; ma noi ripeteremo loro quel bel detto di Montesquieu: *quand on a une maison de verre, il ne faut point jetter des pierres dans celle de son voisin.*

La prima scena dell'atto I annoierà forse per la sua lunghezza, (annoia noi pure amicissimi della brevità), ma conviene studiarla. Il carattere di Alceste *Misantropo* vi si va scoprendo a grado. Non convien credere, che quando si vuol dipingere un *Misantropo*, si cominci dal bestemmiar contro gli uomini, e maladirli. La maniera sarebbe dozzinale. Importa che si sappia almeno a sghembo qualche ragione alla lontana, che manifesti il *Misantropismo*. Il colloquio di Alceste con Filinto è a proposito, benchè non popolare.

Più palpabile e distrattiva riesce la scena II. Quel fanfarone d'Oronte colle sue poesie dà un motivo ad Alceste di dichiararsi nemico dei seccatori. Tali sono i poeti volgari, che vanno a caccia di lode. Fin qui Alceste ha torto. Per alcuni che sono enti o malvagi o informi, non si dee stender l'odio sulla massa del genere umano.

La voce greca *Misantropo*, cioè *odiatore degli uomini*, abbraccia ambi i sessi. Ma Alceste pare dalla scena I dell' atto II, che siasi limitato ad un solo. Il femminino nol trovò nel suo dizionario, e però Celimena occupa i suoi affetti; palesa anche la sua gelosia, e non vorrebbe ch' ella altri amasse per amarla lui solo. E' tutta dunque una scena amorosa, spiegante il carattere della donna, che non sa limitarsi ad un unico oggetto, se non altro per vanità.

La scena VI pizzica del critico, e più del satirico. Scorre per molte classi di persone. Fa un quadro pur troppo vero degli umani difetti. Ma si poteva accorciarlo per fuggire un po' di monotonia. E' vero, che il poeta comico ha per legge di correggere i costumi col riso. Quindi si permette a Moliere questo non traviante episodio, che forma nel tempo stesso una scena piacevole. Non è difficile l'immaginarsi che il poeta sotto quei nomi di Cleone, Belisa, Damigi, Giraldo, Timante ec. non abbia avuto in mira i personaggi più caricati della corte in allora. Era più facile il dipingerli allo scrittore, a ravvisarsi dall' uditorio, ed estrarre così con maggior facilità

il plauso alla sua commedia. Imitazione di Aristofane, ma pericolosa a seguirsi.

Seguitano i caratteri a svilupparsi nel principio dell'atto III. Il Moliere teme che gli uomini non sappiano far all'amore, se non ne rinnova egli di quando in quando i precetti.

Non si può non lodare la scena VI, in cui due donne si predicano a vicenda la castità. Quai belle cose escono da quelle labbra! Tanto più belle, quanto più vere. Il male è, che nissuna profitta; e tutte due partono inverniciate, come eran venute. Non si credano però questi colloquj staccati dal principale oggetto. Moliere ha tutti i fili in mano. Tocca a chi legge l'unirli, e far tela.

Il Misantropo resta sorpreso nella scena VIII. E' uomo, cui non va a sangue la corte. Il poeta conosceva il momento. Sotto Luigi XIV era lecito ciò che noi sarebbe stato in ogni altra corte men colta ed illuminata. Egli poteva prendersi certe libertà, che sotto diverso cielo sarian divenute delitti. I comici sono come i barometri dei tempi e delle circostanze. Ci danno a divedere lo spirito delle nazioni o dei regnanti nel vero punto di prospettiva. La storia più sincera della varietà dei costumi degli uomini si potrebbe esattamente ritrarre dai comici d'ogni secolo in ogni clima. — Ma che diremo del carattere, che fa Arsinoe di Celimena ad Alceste? Non è molto obbligante. Serve per altro a disinganno di un uomo, che vuole a forza amare una donna vanerella, ed amante di tutti. Noi chiamiamo queste commedie istruttive. Ma chi s'istruisce in teatro?

Ecco un'altra scena nobilmente amorosa nella prima dell'atto IV. Si conviene sempre più coll'opinione dei molti, che la commedia non può essere popolare. La nostra galleria però è contentissima nel possesso di tanti quadri di varj autori. Sarà sempre vero, dica in contrario chi vuole, che 60 tomi di 240 pezzi teatrali, originali o tradotti, daranno un tutto, utile all'arte del teatro, e ai suoi ammiratori.

Bravo Alceste nella scena II! Egli crede di vendicarsi di Celimena, offrendo il suo cuore ad Elianta. Per verità ch'egli punisce sè stesso. La vendetta è sublime; ma non avrà effetto.

Non v'ha elogio, che non meriti la scena IV. Le smanie di Alceste col viglietto, l'eloquenza di Celimena contro di esso, la disperazione d'un uomo che ama, i deviamenti ingegnosi d'una donna indifferente formano uno dei bellissimi dialoghi, degni di Moliere. Alcuni avrebbero voluto, che si leggesse il viglietto, e che da Celimena s'interpretasse, rivolgendone i sentimenti a una donna. Si poteva anche fare. Forse l'autore averà prevista una stiratura di pensieri e di parole, ed una incongruenza, disponente al ridicolo, senz'alcun oggetto particolare. Lasciamo ai maestri il decidere sugli stromenti dell'arte loro, nè investighiamo gli occulti moti della macchina, che in nostra mano riuscirebbe almeno inoperosa.

Alceste nella scena I dell'atto V tenta di giustificare il suo *Misantropismo*, veramente un po'strano. Ma ne dà egli ragioni persuadenti? è impossibile il darle. *Non si può odiar gli uomini* nè per natura, nè per intimo sentimento di coscienza; molto meno perchè alcuno maligna contro di me, e tal altro si adira, perchè non gli approvo un sonetto. La commedia di Moliere pretende di coreggere questi umori stravaganti.

Siamo alle strette nella scena II. I due rivali esigono troppo da una donna. Ma ella è più accorta. Sa schermirsi a forza di parole, finchè sopraggiunge Elianta, che viene creata giudice della gran lite. Questa pure è sospesa dalle opportune scene seguenti.

Curiosa e grata ne comparisce la IV per li viglietti. Ma la sua finezza non è per un popolo. E dove mai avea la testa Moliere nel comporre il *Misantropo?* O credette egli allora, che il popolo parigino fosse l'ateniese (nella leggerezza sola somigliantissimi), o tentò che il popolo in quel momento non fosse più popolo.

Alceste in fine ha ragione di prendersela non solo contro gli *uomini*, ma ancora contro le *donne*, dopo gl' intrighi di Celimena. Se costei avesse sposato Alceste, avrebbe fatto più beni. I. quello di corrispondere a un uomo, che l'amava di cuore. II. quello di togliersi a una vita vaga. III. quello di cancellare le macchie dei suoi viglietti. IV. finalmente quello di emendare un difetto massimo in un uomo, che si disgusta di tutti, e se ne separa.

Ma una *giovine di vent' anni ritirarsi in una solitudine?* Quando una giovine ama veramente, lo fa. Dunque Celimena era civetta. Quante civette! Diremo però (proposizione di cui non siamo per nulla persuasi), che la gelosia non è più riprensibile.

Il carattere di questa commedia ne ha stimolato a porla tra le altre nostre, appunto perchè da tutte differentissima. Un gruppo ben lavorato, ed a fino intaglio, dovea aver luogo nel nostro teatral Campidoglio. ***